

L. XV. C. III. N. 30

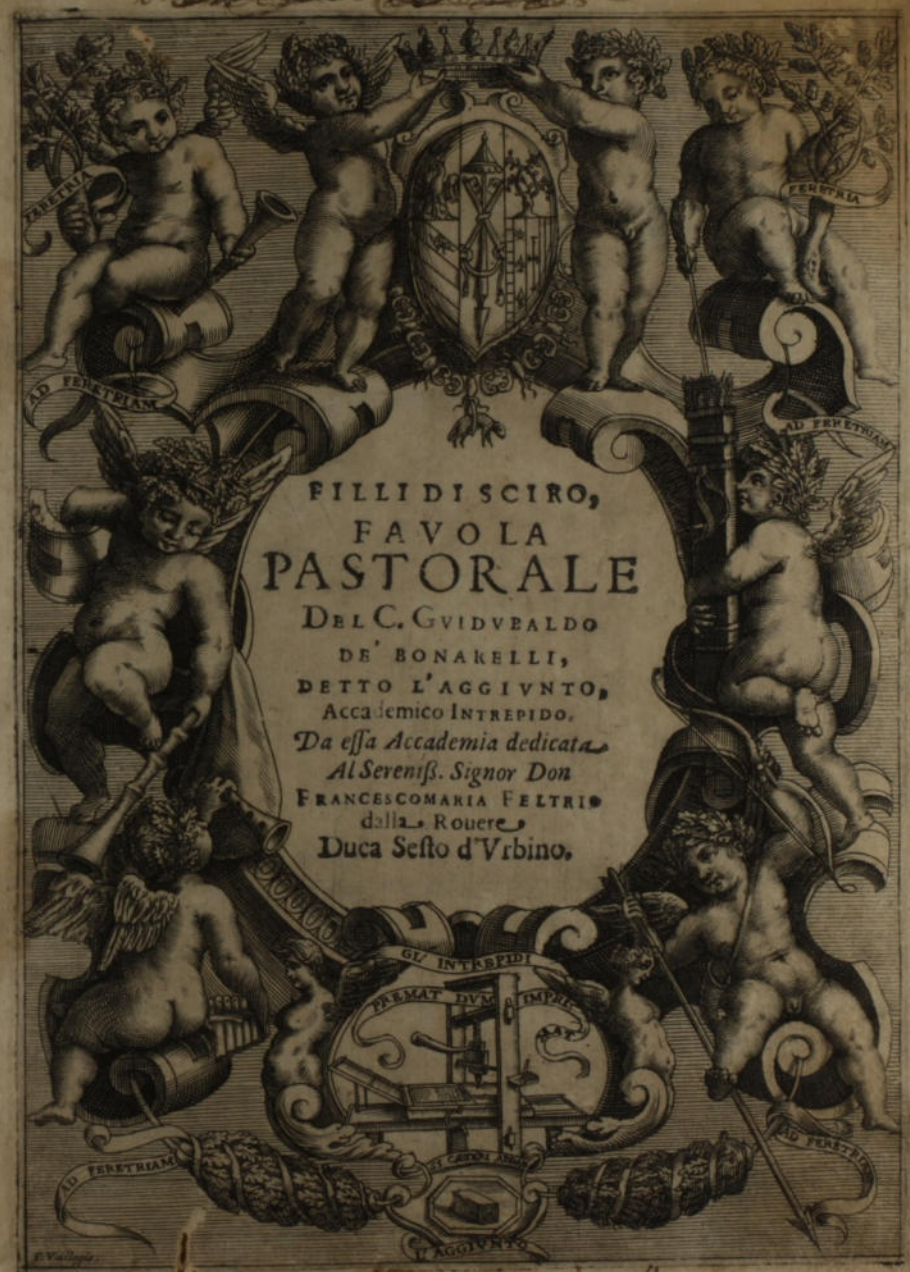
8^a

8. III. 13.

~~Aut. III~~
H. Plat. VI. 3

8^a

~~Handwritten musical notation~~



AL SERENISSIMO

SIG. DON FRANCESCO MARIA

FELTRIO DALLA ROVERE

Duca VI. d'Urbino, lor Signore

Colendissimo.



GLI ACCADEMICI INTREPIDI.



VESTA è vna Fauola Pastorale, che per sua mala ventura, non essendo mai dall'autore stata gradita, non ha forse potuto dalla mano di lui in tutte le sue parti riceuere compimento, e perfezzione; nondimeno con quelle schiette bellezze, che seco nel suo primo nascimento puote recare, tanto ha ella piacciuto a chiunque di furtiuamente vederla. e si ingegnato, che la nostra Accademia, della quale il trouator dell'opera fu de' primi fondatori, ha giudicato, ch'a lei tocchi di prender cura d'un parto Accademico, caro a ciascheduno, ma dal proprio padre poco men, ch'abbandonato. Onde non solo ha determinato di metterla in iscena con quella pompa, e magnificenza, che a lei sarà conceduta, maggiore, ma così ignuda, come nacque, di darla



eziandio alla Stampa, vnilmente dedicãdola a V. A. sotto il cui serenissimo cielo, il quale fecondissimo produttore fu in ogni tempo di sublimi ingegni, lo stesso autore d'esser nato grandemente si pregia, ed all'ombra del quale egli, e quanti hanno d'alta virtù piu nobile sentimento, di menare la vita loro si recano a gran ventura. Le grauisime cure di V. A. ben douerebbono auer talora alcun' allegiamento, ma ella i suoi graui negoci, con sì graui studi interrompe, che, rendendosi igualmente negli affari, e negli ozi riguardeuole, altamente insegna, che sì come i Principi saggi, e valorosi soura l'vmana condizione sono eleuati, così loro conuiene, infin' anche negli ozi, saper' essere maggiori degli altri, e piu degli altri far' opere degne di perpetua laude, quando anche non fan nulla. Questa Fauola addunque non presumme gia di venir mai a distornare li suoi piu alti pēfieri, ma potrebbe forse vna volta sola (e farebbe il maggior' onore, ch'ella potesse in alcun tempo da qual altro si voglia sperar giammai) desuiando l'animo suo dalle piu fini speculazioni, seruir d'ozio a gli ozi suoi. Ma questo è pensiero, che nō cade in noi, se non forse per lusingar noi stessi; La verità è, che l'Accademia, ponendo a quest'opera il nome di V. A. in fronte, fa, che non pur ogni altro, ma il padre stesso, che la disdegna, conuerrà, ch'alla Figliola, quasi nouello Fabio, reuerente s'inchini. Perlaqualcosa il nostro Collegio dedica la presente Pa-

storale

storale a V. A. piu per ambizione d'onorar col nome di lei l'opera medesima, che per isperanza di porgerle con essa, alcun diletto. Confidiamo, ch'alla nfinita sua bontà non sia per esser graue, che'l suo nome serenissimo venga ad illustrare vna Fauola, la quale, od abbiassi riguardo a chi la compose, o pure, a chi la dedica, da ogni parte viene da suoi vnilissimi seruidori, e che'ntanto si fanno a credere di poter'esser giudicati studiosi di quella virtù, la quale appunto è lo scoppo dell'Accademia, in quanto sono intenti a reuerire la serenissima persona di V. A. ch'è d'ogni virtù esemplo singolare. Alla quale, da chi può dargliele, preghiamo vita felicissima, ed alla Serenissima sua Casa sempremmai gloriosi, e fortunati auenimenti. Di Ferrara di 20. di Settembre. 1607.

Ottauio Magnanini Segretario.

ALL'ALTEZZA SERENISS.
D'VRBINO.



*TE, ch'alta virtù porti scolpita
Nel saggio core, e ne l'angusta
fronte,
A te, le cui grandezze illustri, e
conte,*

Per raro esempio, il secol nostro addita,

*FILLI doniamo: o, se date gradita
Fia, perche voglie a venerarti ha pronte,
Sì, ch'a lei s'apra di tue grazie il fonte,
Quanto viurà piu degna, e nobil vita.*

*Quindi famosa i termini del Mondo
Varcherà, di timor libera, e sgombra,
Ch'opprima i pregi tuoi de gli anni il pondo:*

*Ch'ogni folta d'error nebbia disgombrà
Il Sol de la tua gloria; e sol secondo
Fassi ogni stil de la tua Quercia a l'ombra.*



PERSONAGGI.

- MELISSO. Pastor di Smirna, creduto padre di Clori.
SIRENO. Padre di Filli, e d'Aminta.
CLORI. Filli sotto nome di Clori, sposa di Tirsi.
CELIA. Figliuola d'Ormino, amante di Niso, e d'Aminta.
AMINTA. Figliuol di Sireno, amante di Celia.
NISO. Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.
ORMINO. Padre di Tirsi, e di Celia.
ORONTE. Ministro Regio.
PERINDO. Soldato d'Oronte.
SERPILLA. { Ninfe attempate.
NEREA. {
FILINO. Fanciullo pecoraio d'Ormino.
NARBETE. Pastor Vecchio.

La Scena è nell'Isola di SCIRO.



ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.



Melisso. Sireno.



CCO l'alba, odi l'aura,
Ch'è la squilla del cielo,
ond'ei richiama
In sul mattin gli addor-
mentati augelli

Ariuerir ne l'Oriente il Sole.
Ma chi vide giammai dal gremb'oscuro
Di sì torbida notte
Nascer sì bell'aurora?
Mira, come vezzosa,
Furando al ciel le stelle,
Empie di fior la terra.

A O'be'

O' be' campi fioriti,
 Non sembran questi fiori
 Stelle appunto del ciel discese in terra?
 Sir. Parmi un sogno Melisso; ecco pur dianzi
 Imperuersava il Mondo, era trauolto
 Fra le nuuole il Mar, fra l'onde il Cielo,
 S'udian da' nemi i tuoni
 Scoccar fremendo orribile tempesta:
 Splendeva ad ora ad ora
 Di fiera luce il Ciel, e gia facendo
 A lume di baleno
 Pompa de i suoi furori:
 Parean soffiando i venti
 Fin da l' alte radici
 Tutta smouer la terra:
 Prouer gia non pareo, parean superbi;
 Quasi sdegnando omai riuere terrene,
 Correr per l'aria i fiumi.
 Ed ora fu, ch' i dissi; oime, cade egli
 Dal Cielo in terra il Mare?
 E, se vo dir' il vero,
 Io non ardia stamane
 D'uscir da la capanna:
 Temea l'orror de i tempestati campi:
 Temea di riueder qui suelti i fiori,
 Colà trite le biade,
 Quinci i rami sfrondati,

Indi

Indi i tronchi abbattuti,
 E d'ognintorno sparsi
 Gl'infelici trofei de le battaglie,
 Che fa contra la terra il Ciel guerriero:
 La doue poi riuoggio
 Infm de gli arboscelli
 Culte le verdi chiome:
 Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
 Languisca appiè del tronco.
 Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna.
 Carca piu, che mai fusse,
 Veggio d'erbe, e di fior lieta, e ridente
 De i favori del Cielo insuperbire.
 O merauiglie; addunque
 Fien l'ingiurie del Cielo,
 Favori de la terra?
 Le tempeste del Ciel seme de i campi?
 Mel. Siren, Da gli usi eterni
 Senza prodigio mai non esce il Cielo
 Egli è l' vero maestro
 De le future cose,
 I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano,
 Se folgora, se tuona,
 Così balbo talor con noi ragiona.
 Forse col van terrore
 De la passata notte,
 A cui succede fuori

A 2 D'ogni

D'ogni speranza umana
 Si felice mattin, vuole additarci,
 Dopo breue tempesta
 Di temuto dolore, il bel sereno
 D'improvvisa letizia. Sir. E fia chi'l creda?
 Ah se tai cure il Ciel di noi prendesse;
 Anzi ch'oggi spiegar' i suoi be' raggi;
 Staria fra l'onde il Sol per non vedere
 I nostri, oime, pur troppo certi affanni.
 Or non sai tu, ch'è giunto
 A questo lido Oronte,
 Il regio esecutore,
 L'esecutor de le miserie nostre?

Mel. Io non sò nulla, appena
 Nel tramontar del Sole giunsi ier sera,
 Con la mia figlia Clori,
 Dal'Isola sacrata; oue n'andammo,
 Come tu sai, su la stagion primiera,
 E poi ch'io sono abitator di Sciro;
 Oue tre volte ho già veduto i campi
 Biondi la state, incanutire il verno,
 Huom tal non ci fu mai, che mi rimembri.

Sir. Ei qui non vien ch'ad ogni terzo lustro,
 Ma lasciaci di se memoria eterna.
 O Melisso, Melisso,
 Pria che per l'aria bruna
 Weggi sta s'era andar nottole, e strigi

Striden-

Stridendo udrai ridir sin da' fanciulli
 L'alto dolor di Sciro.
 Ma io vo gir, che si dee gir per tempo
 Auenerar il tempio.

Mel. Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi:
 Possiamo dimorare in questo luogo,
 Di spazioso, e lucido orizzonte,
 Mentre co' raggi d'oro
 Pennelleggiando il Sole
 Del Ciel l'argento indora,
 Per far de l'alba aurora:
 E fia l'ora, ch'appunto il Sacerdote
 Nel aprirsi del Ciel de' aprire il tempio:
 E qui dirammi intanto,
 (chi sia costui, e di qua' mali, e donde
 In queste riue apportator sen vegna.
 Deb fa, che sappia anch'io
 Le comuni sciagure:
 E non voler, ch'io solo,
 Piangendo ogniun; non pianga.

Sir. Dirotti, e udrai Melisso
 In duo breui sospir lunghi dolori.

Gia sai, che, quando il gran Signor de' Traci

Mel. O da nome crudel principio infauosto.

Sir. Gi soggiogando al suo barbaro impero
 Le ville, e le cittadi;
 Qui d'intorno a l'Egeo

Fiero

Fiero tributo impose ;
 Non di tondate lane ,
 Non di lanose gregge,
 Non di cornuti armenti ,
 Non d'oro , non di gemme ,
 Parto vil di Natura ,
 Ma de' propri figliuoli ,
 Caro dono del Cielo ,
 Di teneri bambini ,
 Che sian fra' l' secondo anno, e' l' primo lustro ;
 L' empio signore il fier tributo impose.

Mel. Già sollo. Sir. Or costui dunque
 Ad ogni terzo lustro
 Rimanda un capitano
 A tor da questi lidi
 I pargoletti serui ,
 O d' uno, o d' altro luogo
 O dicce, o cento, o mille,
 Sì come auvien, che più di gente abbondi:
 Ma da questa infelice
 Isoletta di Sciro ,
 Grande sol per gli affanni,
 Venti, e venti ne prende ,
 Quoi, che fra mille imprima
 Da la sua mano eletti,
 Sceglie la sorte poi fra lor cadendo,
 Quella sorte crudel, che fece, appunto

Or

Or compie il terzo lustro ,
 Soura d' ogni altro addolorato padre
 Ormino, e me dolenti .

(Forza è pur , ch' ad ogni ora
 Piangendo i' la rimembri)
 Allor , dico io , che pur lo stesso Oronte
 A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino ,
 E ad entrambo il core, ò me infelice .

Mel. Dunque ne pur a' figli
 D' Ormino, e di Siren, che son pur figli
 Scefi dal grande Achille ;
 Germi di quegli amori
 Per cui famosa è Sciro ,
 Non si perdona in Sciro ?
 Non han dunque risguardo
 Al real sangue i regi ?

Sir. Ah nò, che nulla vale
 Senza scettro real sangue reale.
 E chi vuoi tu, che scorga
 Sott' umil tetto, in pastorali spoglie
 Fra semplici costumi alma reale ?

Mel. Se non gli huomini, almeno
 Vo, che la scorga il Cielo ,
 Che' l' Ciel vede anco, oue non splende il Sole,
 La vede il Cielo, e' l' Ciel fors' anco un giorno,
 Fia ch' a pietà se' n moua .

Ma tu dimmi; costui dunque, ch' è giunto
 E ib

- E' il Capitan di Tracia? ed egli è Trace?*
 Sir. *E' Trace di Bisanto, e de i piu cari*
Serui del re per quel, ch'io n' udi, quando
Fu l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
L'andar per li tributi.
Ond' al suo ufficio intento,
Perche d'un dì non varchi il terzo lustro,
Termin fatale a rinouar le piaghe,
S'unir con l'onde i venti,
E ne'l portar volando.
 Mel. *Non piu: nuouo pensiero,*
Nato or'or di repente,
Mi chiama altroue; è forza,
Che senza indugio i'l segua.
 Sir. *Va pur felice a tuo piacere: anch'io*
Dal tempio andrò là, doue
Sotto le tende al mar'alloggia Oronte
Per intender, se uiua
Giunse Fillide almeno a l'altra riuu.



SCENA SECONDA.

Clori. Melisso.

- C**elia, *Celia, ma quinci*
Ned appar, ne risponde. Mel. O Clori, o figlia.
 Clo. *Abi lafa, e doue, o padre,*
Si frettoloso, e mesto? Mel. A te men vegno.
 Clo. *A me così turbato?*
Oime per qual cagione?
Che sciagura m'apporti?
 Mel. *Gente di Tracia in Sciro; a questo lido*
Co' tuoi nemici la tua morte arriuu:
Sai ben, se quel tiranno
La tua morte desia. Clo. Abi lafa, o Tirsi,
O Tirsi anima mia.
 Mel. *Ma figlia non temere, anzi pur temi,*
Temi pur, e pauenta
Che guardia piu sicura
Non ha la vita tua, che la paura.
Or vedi, ch'è in tua man la tua salute,
E' pur leggier'impresa
Al cor d'una fanciulla auer paura.
 Clo. *T'inganni, a me cotanto*
Gia non concede il Cielo: egli non vuole,
Ch'osi pur di temere.

Ah s'io non so, se Tirsi
O sia uiuo, o sia morto,
Non so, s'io deggia auer de la mia morte
O temenza, o desire. O Tirsi, o Tirsi,
Mille fiate in vano

S'io ti chiamai, quest' una a signand' uopo
Deh mi rispondi almen; se uiuo, o morto?
Se uiuo, o morto o Tirsi?

Oue degg'io seguirti,
Fra l'ombre, o fra i uiuenti?

Mel. Ecco la pazzarella
Sul vaneggiar d'amore.
E ti par, che la Morte
Abbia ceffo amoroso, onde se uaga
D'amoreggiar con la tua morte a fronte?

Clo. Ah che, se morto è l'mio bel Tirsi, bella
Anco è per me la morte.
Ma se tu forse, o padre,
Per souuerchia pietà del mio dolore
La sua morte m'ascondi,
Del tuo pietoso inganno
Fin qui ti doni il Ciel, non so, s'io dica,
O mercede, o perdono:
Ma poich' ora la strada,
Per la mano de' Traci,
Aprè sì larga a la mia morte il fato;
Abbia pur fine omai

Cotesto

Cotesto mal per me pietoso inganno.
Se Tirsi è giunto a morte,
Colà certo m'aspetta,
Ed or, che qui mi scorge,
Così vicina al varco;
Eccol (parmi, ch'io l'ueggia)

Mi vien incontro: e mentre
Ei porge a me la mano,
Sarà, ch'io volga a lui le spalle? ah lassa.

Mel. Or con questi sospiri
Finiran le tue fauole?
Viue, viue il tuo Tirsi:
Oh tu se discredente,
Per lo Ciel, per la terra
Mille volte il giurai, ned anco il credi?
Ei viue (dico) e uiua
Al tuo amor, al tuo sposo, a la tua vita
La tua vita riserba.

Clo. Ed è pur vero? e fia, ch'io l'creda? viue,
Viue dunque il mio Tirsi? ah verrà mai
Quel dì, ch'io lo riueggia?

Mel. Verrà, se tu l'aspetti.

Clo. E quando fia giammai? Me. Tosto non vedi
Se l'ciel, che i dì rimena,
Lassù girando, a suo poter s'affretta,
Ma lascia, ch'a lor tempo
Partoriscono i fati,

B 2 E non

*E non voler, che faccia,
Per immatura morte,
La tua fortuna aborto.*

Clo. *Dunque che debb'io far? doue? in che guisa
Da la mano de' Traci
Fia scampo a la mia vita?
Gia temo, e tremo. Me. Or le ha pur insegnato
La speranza a temere.*

Clo. *Tuoi tu, che per li campi,
In selua, in grotta, o in altra
Via piu remota parte i mi nasconda?*

Mel. *Ma qual fia mai cosi remota parte,
Oue, mentre persegue armenti, o fere,
Non ponga mano il Trace?
Sola bella fanciulla in luoghi ascosti
Non è sicura, oue s'aggira il Trace.*

Clo. *Vuoi, ch' a lo scoglio i varchi?
Quiui certo non fia, ch' armento, o fera
F Traci ingordi alletti.
Io andrò, e se non trouo
Pronta barchetta al lido,
Ancorchè l mar poco anzi
Turbato anco non posi,
Pur io v' andrò notando.*

Mel. *Or cotesto è gia fatto
Tropo ardito timore.
Notando una fanciulla*

D'irato

*D'irato mar premere il dorso a l'onde
Fr nuotando a lo scoglio?
Ma ne pur anco in barca
Tutta di gente è piena
La spiaggia; il Capitano
Lunghe so' l lido alberga.*

Clo. *Ne fia dunque per me luogo al mio scampo?*

Mel. *Io colà verso' l mare
Con gli ami, e con le reti,
Quasi intento a pescare, andrò de i Traci.
Gli andamenti spiando.
Con piu certo consiglio
In breue a te riuogno.*

Clo. *Ed io misera intanto?*

Mel. *Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta,
Ch'or se sicura, e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto' l peso
Del tuo timor, ne far, ch' altri ti scorga
Timida, e fuggitiua.
Se uengon N' inse a l'ombra,
E tu fra loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perche, fra l'altre in torma
Se ti ueggono i Traci,
Sarai men conosciuta.
Ma da quegli occhi tuoi, non so, qual luce,
Chè n' altrui non si uede,*

Tropo

Troppo vna risplende: a tanto lume
 Non potrai star nascosa.
 Fa, che quasi per vezzo
 Sparsi intorno a la fronte il crin disciolto
 Le tue belle sembianze
 Vada in parte adombrando;
 Tanto parrai men desfa,
 Quanto parrai men bella.

Clo. Ecco non pur il crine,
 Ma'l velo ancor disciolto.

Oime son troppo inculta.

Mel. Ne se però men bella,
 Or il più fido schermo.

Ne l'accorto parlar tutto è riposto.

Sai ben, come apprendesti

Fin da bambina a fauellar, quand' altri

Del tuo stato chiedesse. Clo. fo'l so. Mel. Keg

Se ten rimembra; attendi;

Come'l tuo nome? Clo. Clori.

Mel. Onde se tu? Clo. Di Smirna.

Mel. Figlia di cui? Clo. D' Armilla, e di Meliso.

Mel. Tirsi? Clo. Non so, chi sia.

Mel. Filli? Clo. Non la conosco.

Mel. Tracia? Clo. Mai non la vidi. Mel. Appun

Così conuien, che parli,

E non fallar, s' hai pur la vita a grado.

Non è già, chi n' ascolti?

Vien

Vien dal bosco vna Ninfa.

Clo. Oh ella è Celia, quella,
 C'ha meco a parte il cor, quella, che dianzi
 Smarrita i' già cercando.

Mel. Or con lei ti dimora.

SCENA TERZA

Clori. Celia.

O Dolcissima Celia,
 Appena colsi un fior, che ti perdei.

Ma doue e gli occhi, e'l piede

Si turbata rauuolgi?

Sdegni, ch'io ti riueggia?

Deh che nuoui portenti?

Sul mio primo apparir' a le tue case

Tu m' accogliesti appena

Con un cotal sorriso,

A cui non rispondea per gli occhi il core

Pofcia ne l'abbracciarmi

Con le braccia cadenti

Non mi strinzefti il seno, e da l'estremo

De le gelate labra

Parue cader, non iscozzare il bacio.

Indi con fioca voce,

Non so, se pur dicefti;

Ben

Bèn vegna Clori,
Io non t'odij già dir, come soleui,
Mentre pur ti fui cara,
Cloride vita mia.

Poi ti se data a gir d'intorno errando

Torbida, e lagrimosa:

Io ti seguo, e tu fuggi:

Io ti parlo, e tu taci:

Io ti miro, e tu psangi.

Sì m'odij forse? o ingrata,

E che feci io, perche tu deggi odiarmi?

Anzi, che non feci io,

Perche tu deggi amar mi? Or siam noi desse?

Se tu Celia, ed io Clori?

Cel. O dolor, che m'uccidi,

Deb lasciarmi, sol quanto

Or a costei risponda,

E'l mio dolore, e la mia morte asconda.

Clo. Così dunque, o scortese,

Nieghi a me quelle voci,

Quelle, che spargi al vento?

A cui fia più, ch'io parli,

Se tu non mi rispondi?

(che fia (lascia) di me, se tu che sola

Raddolcisci talora i miei tormenti,

Se tu, che mi tormenti? oime, che questo

E' forse ancor de l'alta mia sventura

Qualche

Qualche fero prodigio.

Vuol forse il Ciel, che sieno

Le mie lagrime eterne, or s'ei mi toglie,

Chi talor le rasciuga.

Cel. Ah Clori vita mia. Clo. Quel, vita mia,

Tratto è di bocca a forza,

Non l'ha mandato il core, io l'riconosco.

Cel. Or simuli, chi puo, che la mia lingua

Non sa disdire al core.

Odi, Clori, ne dico

Cloride, vita mia,

Perche tu mi se cara,

E la mia vita amara,

Non son più Celia, è vero,

Ma, quel ch'io sia, me stessa, e non altrui.

Ho pur in odio, e fuggo.

Ecco fin doue lece,

Che di me si ragioni.

Tu lascia omai, ch'io vada

Per li secreti orrori

De le romite selue;

Oue fra l'ombre oscure

Me stessa i non riuieggia.

Clo. Oime che nuoua stella

Contra te nata in Cielo

A tal dolor ti mena?

Ch'io ti lasci? non mai,

C

Fin-

Finch'io non oda almeno
 Di sì fero dolor l'alta cazione.
 Ma che fia mai, che turbi
 Fuor d'amorosi impacci
 Il tuo felice stato?
 V di pur mille volte
 Cantar da le piu sagge;
 Non sa, che sia dolore,
 (Chi non conosce amore,
 Che sarà dunque? aurai
 (Mira grandi sciagure)
 Fra l'altre Ninfe in qualche dì solenne
 O saettato, o dardeggiato in vano?
 Aurai forse perduto
 Quel bell'arco d'auorio,
 Ch'io non tel veggio al fianco? ouuer'è morto
 (Ma questo sì, che fora
 L'estremo de i dolori) il tuo bel Capro?

Cel. E fu ben'egli almeno
 Cagion de la mia morte,
 Per lui rimasi io preda
 D'Euritone Centauro,
 Principio orrendo, oime, del mio martoro.

Clo. Tu preda di Centauri? e come? e quando?
 Deb sì nuoua fortuna
 Non mi tacere almeno.

Cel. Te la dirò, ma d'altro

Non

Non mi richieder poscia.

Clo. Com' a te pare. Cel. Or'odi;
 E quando i' i' aurò detto,
 Come rapita fui, uoben, che sola
 Tu mi rilasci allora.

Clo. Deb segui omai. Cel. Quel giorno,
 Che tu per gir' a le solenni feste
 De la gran Madre a l'Isola sacrata,
 Venisti a te mie case a tor congedo,
 Io per frenar il pianto;
 Quasi presaga, oime, ch' a maggior' uopo
 Sparger poi ne douea,
 Mi diedi a solazzar con quel mio capro,
 Che gia tutte solea
 Consolar le mie pene,
 Mentre io non ebbi inconsolabil pena.
 Questa fera gentile, o'n sua sembianza
 La mia crudel fortuna, in mille guise
 Co' suoi scherzi mi trasse infini al lido;
 La ue sì presso al bosco il mar s'auanza,
 Che ua l'ombra a notar, uel'onda a l'ombra.
 Or quiui mentre i' colgo
 Le vergate conchiglie,
 Per intrecciarne un bel colaro al Capro,
 Eccomi dietro un trito calpestio
 Di corrente animale,
 E uolgo gli occhi appena,

C 2 (b'a

Ch' a le spalle mi veggio,
 Non sò se huomo, o fera,
 Che nel furor del corso
 Le piu minute arene.

Co' i piè mi sparse al volto,
 Quinci gli occhi serrando,
 Senza veder da cui,
 Sento, lassa, rapirmi.

Volli gridar, ma non ardi la voce
 D'uscir, che per timore
 Fuggi tacita al core.

Ond' io, già quasi morta,
 Non prima in me riuenni,
 Che mi vidi portata in mezo al bosco,
 Vidimi fatta, oime, d'orribil mostro
 Ineuntabil preda:

Mi vidi (e tremo a rimembrarlo) in braccio
 A quel Centauro, a quello,
 Che potrai ben (se tanto
 Aurai di cor ne gli occhi)
 Veder tu stessa al tempio.

Clo. Ah che solo in vdir mi raccapriccio.

Cel. Quiui ad vn forte cerro
 Stretta legommi, e rinforzò i suo' lacci
 Con la mia lunga chioma; o chioma ingrata,
 O mal nudrita chioma.
 Poscia venne il crudele

A pren-

A prendermi da piede ambe le gonne,
 E tutte in vna scossa
 Fin da capo squarciolle.

Or pensa tu, s' allora
 Si fe per onta il mio pallor vermiglio,
 Jo, che, mirando' l Ciel con alte strida
 Chiedea la suso àita,

Abbassai gli occhi a terra, e mi pareo,
 Con le palpebre chine
 Sotto gli occhi coprìr l'ignude membra,
 Ma poscia ch' io m' auuidi

De l'empio suo talento,
 Sospirando ver lui; eccomi (dissi)
 A le tue brame acconcia, or vien satolla
 La scelerata fame. Clo. E perche dunque
 Così infelice priego?

Cel. Acciocchè diuorata
 Nel ventre ingordo almen fussi coperta.

Clo. E credi, ch' i Centauri
 Manuchin le fanciulle?

Cel. Nerea nol crede; e se ne rise allora,
 Che cio le raccontai.
 Ma di; perche voleami
 Auer legata, e ignuda,
 Se non per tranquigliarmi a suo bell'agio
 Così viua, e guizzante a membro, a membro?
 Onde già mi venia

A brac-

*A braccia aperte incontro,
Già mi ghermiua al seno,
Quand' ecco duo pastori
Quiui apparir, correndo.*

Clo. *O teco anch' io respiro.
Ma chi fur quei felici
Dal Ciel pietoso al tuo soccorso eletti?*

Cel. *Aminta di Sireno, il cacciatore,
E Niso, un forestiero,
(Cui non conosci, ah! lassa.*

Clo. *Ancor tu ne sospiri. Cel. ed ho ben' onde.*

Clo. *Ma come quiui in sì remota parte
Condusse la fortuna
Duo pastori ad un punto?*

Cel. *Era Aminta a la valle, ou' egli stana
Presso a i lacci in agguato:
Era Niso a la spiaggia, ou' in quell' ora
Da lontane contrade
L' auea gittato il mare.
Ma, tratti a le mie strida
Fur quiui ambo ad un tempo, in arriuando
Scoccò l' un l' arco, e l' altro auuentò l' dardo,
Ne l' un, ne l' altro inuano, onde il Centauro,
Leggiermente ferito
A l' omero sinistro, al braccio destro,
Poco sangue versò, molta ira accolse.
Qui s' appiccò tra loro*

San-

*Sanguinosa battaglia, ou' il superbo,
Sdegnando, che duo soli, e già feriti
Giouanetti pastor pote' ser tanto
Regger' al suo furore,
Per far l' ultima colpo, ond' ei credea
D' uccider ambo a un tratto;
Alta l' asta vibrando,
Arbor, ch' ebbe di me forse pietade,
Fragl' intricati rami
A lui di man la trasse; allor sentendo
La man senz' arme, e senza core il core,
Tosto e' fu volto in fuga.
E mentre inuerso' l' monte si rinselua,
Ecco la sua fortuna infra que' lacci,
Che tesi auea per grosse fiere Aminta,
A traboccare nel mena. Clo. E così resta
Nobile preda il predator superbo.*

Cel. *Seguiuanlo i pastori,
Ma poco indi lontan caddero a terra,
Versando per le piaghe,
Ond' erano ambidue feriti a morte,
Un torrente di sangue;
Ch' a' piedi miei sen corse,
Messaggiero mortal, chiedendo
Gran cosa, o Clori, udrai, ned è menzogna:
Io per pietà sì forte allor mi scossi,
Che i forti lacci infransi.*

Eranse

Fransi que' lacci allora
 Per la pietà d'altrui, che per me stessa
 Ben mille volte in prima
 Tentato avea di rallentare in vano.
 Quando sciolta mi vidi,
 Per poco non mi diedi a correr nuda.
 E mira strano affetto.

Clo. Ma che dicesti ancor, che non sia strano?

Cel. Giunta fra i duo giacenti
 Semiuui pastor, quand'io dourei
 Da le ferite almeno
 Raccor co' veli il sangue,
 Or l'uno, or l'altro i' miro,
 Ver l'un, ver l'altro i' mouo,
 Bramo pur d'aiutar' ambo ad un tempo,
 E nullo aiuto intanto,
 Non sapendo a cui dar l'aiuto in prima.
 Alfin pur cominciai, ne so da cui,
 Perocchè, mentre a l'uno
 Porgea la mano aita,
 Correua a l'altro il core,
 Ned io sapea con qual mi fussi intanto.

Clo. E che facesti al fin? Cel. Quant' i' potea.
 E nulla omai potea.

Ma gli urli spauentosi, ond' il Centauro,
 Fremendo contra' l' Ciel, fea tra que' lacci,
 Tutta da lungi rimbombar la Valle,

Trasser

Trasser Ninfe, e Pastori in quella parte:
 Oue, poich' ebber visto
 Duo sommersti nel sangue, una nel pianto,
 Tosto portaro ambo i feriti a casa
 Del buon vecchio Siren, padre d' Aminta.

Clo. E viuono ei? son risanati ancora?

Cel. Cio non so dir. Clo. Ma come?

Curi dunque si poco
 La vita di color, che per tuo scampo
 La vita non curar? se ben' ingrata.

Cel. Clori non piu, sia l' ora

Del douuto silenzio.

Disse, quanto chiedeu.

Or vado: oime, che t'eggio?

Clo. Che vide là costei? per onde volse

Così repente in altra parte il piede?

O Celia, egli è un pastore, e sembra Aminta.

SCENA QUARTA.

Aminta.

LODATO il Cielo, io torno

A ricalcar i campi,

A respirar' a l' aura,

A riuedere il Sole.

Santi Numi del Ciel, se quando umile

D

A voi

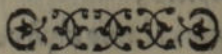
A voi porsi i miei prieghi,
 A queste membra e sanguini
 Vostro fauor diè vita,
 Date anco spirito a l'alma
 Ora, ch' i' vò deuoto
 Per adorare il Sole, e sciorre il voto.
 I' vò per adorare
 Il Sol? ma, lasso, e doue
 È l'idolo del Sole?
 I' vò per sciorre il voto.
 Al Sol, perche son uiuo;
 Ma dou'è la mia vita?
 Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei
 La vita del mio core,
 Tu l'idolo del Sole.
 Oue se? oue se? oue t'ascondi?
 Celia, folgor del cielo
 Venisti in vn baleno.
 A ferire, e sparire.
 Tu mi fuggisti allor, ch'io non potea
 Trar da la morte il piede, or' in qual parte
 N' andrai, ch'io non ti segua?
 Per le piu scure selue,
 Per le piu cupe valli
 Godrò pur di seguire, ancorché n' vano,
 Del leggiadretto piè l'orme fugaci:
 Godrò di gir lambendo.

La ue:

La' ue tu poni il piede,
 Conoscerollo a i fiori,
 Oue saran piu folti:
 Godrò di sugger l'aria,
 Che bacia il tuo bel volto,
 Conoscerollo a l'aure,
 Oue saran piu dolci:
 Godrò d'ir vagheggiando
 Ne le vermiglie rose,
 Ne i candidi ligustri,
 Ne le dorate spiche,
 Nel Sole, e ne le stelle
 Le tue sembianze belle.
 Ma, stolto, in van raggio
 Gli occhi al Cielo, a la terra,
 Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole,
 Ma Celia non appare,
 E senza lei non veggio,
 Ne colorati i fiori.
 Ne rilucente il Sole.
 O di uiua beltade
 Troppo morte sembianze,
 Troppo inculto pittore.
 Vieni tu, Celia, vieni,
 Tu sola puoi compiere,
 Tu sola a te simile, il mio desire.
 Odo io fischiar da lungi? è Niso, è desso.

D 2 E' me-

E' viene a la mia traccia.
 A tuo bell'agio, o Niso, io qui t'aspetto.
 Caro Niso, non puote
 Far senza me breuissima dimora.
 Ne fia, che mentre in Sciro
 Costui farà soggiorno, il ueggian mai
 Lungi dal fianco mio le stelle, o'l Sole.
 Or che farò, come potrò celargli
 I miei giri amorosi?
 Sì si vien, Niso, vien, segui il sentiere,
 Io son nouello amante,
 Ei seppe amar sin da fanciullo, e porta
 In giouanetto sen canuti amori,
 Meglio è, ch'io me gli scopra,
 Saprà forse anco dar col suo consiglio
 Qualche aita al mio male.
 Ma fia, ch' Aminta, Aminta il cacciatore,
 Il nemico d' Amore,
 Or si discopra amante?
 Mi vergogno, i non oso.
 Farò, come dicea
 La maestra d'amore; scoprirogli
 L'amore, e non l'amante; andrò mostrando
 Il foco del mio amor ne l'altrui seno.



ATTO

SCENA QUINTA.

Aminta. Niso.

O Ve o Niso? Ni. Ad Aminta. *(pio.*
 Ma doue Aminta senza Niso? Am. Al tē-
 Ma non gia senza Niso, ora io u' andaua,
 A trattar con Narete.
 Del nostro voto, e poscia
 Per te sarei tornato
 Ni. Verrò teco, ma lascia,
 Che qui respiri alquanto, io son gia stanco:
 E' sanata la piaga,
 Ma non è fermo il piede,
 Ei trema, e treman gli occhi,
 E par, che male il cor d' ambo si fidi.
 Am. Che merauiglia? appena abbiám lasciate
 Quell'oziose piume,
 In cui mentre ferui
 Ambo giacemmo al buio,
 L'innamorata Luna
 Ci pur tre volte a farsi bella al Sole.
 Ni. Epur tu si leggiere
 Giui traendo or per la spiaggia il fianco,
 Che mal potean seguire
 Il tuo passo i miei sguardi.

Am.

- Am. O Niso, una dolcezza,
 Che spirar nuouamente
 Parean la terra, e'l Cielo,
 Lusingandomi il core,
 Poteo' ngannarmi il piede,
 Che senza toccar terra,
 Quinci mi già portando.
- Ni. Vedrai, che qualche boschereccio Nume
 E' uenuto a portar pe' campi in braccio
 Il fanciullin d' Aminta.
- Am. Non rider nò, ch'è fu ben forse un Nume
 Del Cielo, e non de' boschi, un Nume alato.
 Che fa volar altrui senz'auer ali.
 Troppo auanti mi scopro.
- Ni. Qualche beffa gentile
 Or contr' Amor s'ordisce.
 O beffardo d'amore
 Non ischerzar d' Amore,
 Non è fanciul da scherzar seco Amore.
- Am. M'ingiuri a torto, i' non son tale, o tale
 Non m'hai tu scorto almeno.
- Ni. Jo nò, ma non fugia ninfa, o pastore,
 Ou' io giacea ferito,
 Che, parlando di te, non mi narraſſe
 Coteſta tua d'amor seluatichezza.
 E mi diceano appunto,
 Che tu d'amor non parli,

- Se non rampogni, e beffi, e ch'indi altero,
 Quasi da' suoi dispregi
 Tu le tue glorie attendi;
 Ouunque altro pastore
 In quercia annosa, o in giouinetta scorza
 Fece scriuendo le sue fiamme eterne,
 E tu quiui il tuo nome incidi, e'l fregi
 D'un titolo inumano;
 Aminta il cacciatore,
 Il nimico d' Amore.
 E vuoi far de l'amante?
- Am. Cio non dic'io: ma farei forse il primo
 Tra' nemici d' Amor, cui vinca Amore?
- Ni. Voglialo il Cielo. O s'io vedessi un giorno
 Fra nostre schiere Amore
 Trarsi legato Aminta,
 Ardirei forse allora
 D'aprir auanti a gli occhi tuoi la piaga,
 Che chiusa il cor mi rode.
 Ou' or non oso appena
 Mouer pur' un sospir, che tu mi ueggia.
 O quanti i' ne rimando
 Fin da le labbra al core, e se pur quindi
 Alcun ne scoppia a forza,
 Temo, che tu ten rida,
 E meco Amor s'adiri,
 Ch' auanti a' suoi nemici.

De i suoi tesori io sparga.

Am. Niso t'inganni, anch'io
So de gli altrui sospiri
Auer' omai pietade.
Così deb sapefs'io
Porger aita a chi d'amor sospira.
Fors' anco egli viuerebbe
Un pastorel, che è già condotto a morte.
Ma tu, cui noto è per lunga arte amore,
Odi il suo caso, e mira,
Se per la costui vita
Fia nel regno d'Amor consiglio, o scampo.

Ni. Io nel regno d'Amore
Altro non fo, che l'arte
De lo stillare il pianto
Ala fiamma del core.
Ardere, e pianger solo,
Altro non so d'amor: ma quel pastore
Conoscolo io? Am. Sì tu'l conosci, e l'ami
Al par de la tua vita. Ni. E la sua ninfa?

Am. La piu leggiadra, e bella,
Che ne' campi di Sciro,
Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti a l'alme.
Ma di lei poscia, i' uoglio,
Che del misero Amante
Odi l'istoria in prima;

Do-

Dolente sì, ma breue,
Poiché n breue ora ei fu condotto a morte.
Fu costui ad amore,
Anch'ei ritroso un tempo.
Ma volle il suo destino,
Ch' un dì, per la salute
D'una Ninfa gentile,
Fusse ferito anch'egli. Ni. E la cagione?
Am. Altra volta l'udirai. Or tu m'ascolta;
Coei, fin quì pietosa,
Ben mille volte, e mille
Sopra'l ferito seno
Calde lagrime amare
Distillaua, piangendo,
E d'intorno a la piaga,
Con soauì sospiri
Dolcemente soffiando;
Come se mormorato,
Magici incanti auesse;
Sen portaua il dolore.
Or mentre ella si dolce,
Con medica pietade,
Già curando al pastore
La ferita del sen, gli ferì'l core.
Allor, che lo'nfelice
Sentì'l colpa mortal, richiese aita,
Ma fatta ella ad un punto

E Di

- Di pietosa crudel, ratto fuggendo,
Mai più non la riuide.
- Ni. O grazioso Aminta, ed è ben forza,
Ch'ora fra queste braccia
Mille volte io ti baci.
- Am. Che? forse dunque intendi,
Chi sia'l pastore amante?
- Ni. E non vuoi, ch'io lo ntenda,
Ancorchè tu il suo nome,
Così n'adombri, e taccia?
- Am. Dillo tu stesso, io certo,
Vergognando per lui, par, che non osti.
- Ni. Io'l dirò, e, se vuoi, ad alta voce
L'andrò cantando ancora;
Egli è Niso, egli è Niso:
Non arrossir per me, ch'io me ne pregio.
Tu va pur, e disciolto
Dagli amorosi lacci
Alza superbo il collo:
A me il mio giogo è caro.
Niso è'l pastore amante.
E Celia è, che pietosa
L'ha ferito, e crudele
Ora l'ancide, e fugge.
Per Celia, oime, per Celia
(Tu'l sai, non fia, ch'io'l nieghi)
Per lei sospiro, ed ardo.

Am.

- Am. Tu per Celia? Mi beffi,
Non farai già, ch'io'l creda,
D'altra esca è l'ardor tuo, nè tuoi sospiri
Altro nome risuona. Ni. E non mi credi?
O pur vuoi con questa arte,
Per la mia nuoua fiamma,
Ripigliar' il mio errore,
Schernir la mia nconstanza?
S'ho a' altra esca altro ardore,
D'altra esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core,
E se ne' miei sospiri
Altro nome risuona,
Nome senza soggetto, un'ombra vana,
Una spenta beltade, oime, sospiro.
Or sol di uiuo ardor ardo per Celia,
E morirò certo, Aminta,
Se non m'aiti a ritrouarne aita.
- Am. Lasso, mi chiede aita,
E sì mi fere a morte.
Ma ne pur'anco il credo. E come, e quando
Ne diuenisti amante?
- Ni. Mentre colà ferito
I giacea quasi estinto,
Dal grembo de la morte,
Al'aura de i sospiri,

E 2

Sotto

Sotto due crude Stelle,
 (Mira infauſto natal) nacque il mio amore.
 Amor figlio di Morte,
 Somiglia la ſua madre:
 Ancide, ed ei non muore.

Ond' io morrò, ne fia,
 Che morto anco non ami.

Am. Ad un varco, ad un laccio, ed in un tempo
 Fe doppia preda Amore.

Ni. Ma, benchè ſi t'ingia,
 Tu'l ſai pero, che guai,
 In perſona d'altrui, di punto'n punto
 Raccontando il mio mal. Non ſo gia come
 Si fe nel mio ſilenzio altrui paleſe.

Forſe, dormendo in ſogno,
 O vaneggiando a morte, allor, che l'alma
 Suol diuenir piu ſaggia,
 Narraua per ſuo ſcampo il mio dolore?

O pur di ſua fierezza,
 Altera vantatrice,
 Celia ſteſſa il ridice?

Tu non di nulla Aminta, Aminta ſembri
 Iſbigottito, oue ſe tu? non m'odi?

Qual ſi forte penſiero
 Ti rapifce a te ſteſſo?

Am. Arde Niſo per Celia, e ſi non finge.
 Ma di, s'altro paſtore

Per

Per Celia ardeſſe anch'egli,
 Come ti ſenti il core?
 Laſcereſti il ſuo ardore? Ni. Anzi la vita.
 Oime, tu mi trafiggi.
 S'egli è vero, io ſon morto.

Am. Morrò ben' io piu toſto. Or ti conſola,
 Coſì parlai da ſcherzo.

Ni. Laſcia coteſti ſcherzi,
 Son troppo duri, Aminta. Io tel perdoño,
 Perche d'amor non ſenti.

Am. Or quanti aurò di ſpirto,
 Vo, ch'a tuo pro s'adropri.
 Ma l'ora è tarda, il Sole
 Gia ſi fa d'alto a riueder le Valli.
 Andiamo, oue Narete
 Per la pompa del voto
 Preſſo'l tempio n'aspetta; e forſ'ancora
 De lo'ndugio ſi duol. Ni. Va, ch'io ti ſeguo.
 Ma ſe vuoi pur ch'io vua,
 Il mio ſoccorſo affretta.
 Che breue tempo vuole
 A ſpirar' un, che muore.

Il fine del primo Atto.



39
 ATTO SECONDO,
 SCENA PRIMA.



Oronte, Perindo, Sireno, Ormino.



O STI' rimangan gli altri:
 Tu mi segui, Perindo: e ue-
 gnan teo.
 Que' duo vecchi pastori.
 Vien tosto Ormin, non odi?

Sir.

Orm. La doue trema il cor, non corre il piede.

Per. Siam qui Signor, ma Tuoi
 Tu senza serui gir, senza Soldati,
 Quinci soletto errando?

Oro. Per sì dolci campagne,
 Fra mansuete genti,
 Non è uopo di gir, cinto di squadre,
 Vegno fuor de le tende,
 Perche ristori in questi campi ameni
 La dolcezza del Ciel gli orror del Mare:

Ma

Ma non par, che de' campi
 Sappia goder, chi vuole
 Pe' campi gir con cittadini onori.
 O caro praticello,
 O leggiadro boschetto.
 Mira di che bell' ombre
 Incontra' l Sole i suoi fioretti ammanta.
 Ecco appunto una Scena
 Pastorale, a cui fanno
 Quinci il mar, quinci i Colli, e d'ogn' intorno
 I fior, le piante, e l' ombre, e l' onde, e' l Cielo
 Vn Teatro pomposo. Amici auanti,
 Qui, doue or così dolce
 Spira l' aura, posando,
 Seguirò di qu' figli
 La fortunosa istoria.

Orm. Deb per pietà Signor dimmi, viu' egli
 Tirsi il mio figlio? dimmi
 Prima, se viue, il resto
 Diralo poi a tuo bell' agio. Oro. Udite.
 Posciache de' fanciulli
 La turba numerosa ebbi condotta
 Auanti al Gran Signor ne la gran sala,
 Oue pareva vagir nascente il Mondo;
 Mentre si fea di lor distinta mostra,
 Qui doue apparian gli altri
 Cotai seluaticetti,

Ar-

Arditi, e baldanzosi i vostri figli
 Innanzi al Re con si leggiadri vezzi,
 Bamboleggiando, ad atteggiar si diero,
 Che' ntenerita pur quella grand' alma,
 Quasi con vn sorriso
 Temprò l' severo aspetto.
 Indi la man porgendo,
 La man, che usata è solo
 A trattar' arme, e scettri,
 Lusingò lor le vermigliuzze gote;
 E se non le bacciò, sen vide almeno
 Fin su le labbra il bel desio del core.
 Poscia ver me dis' egli; Attendi, i' veggio
 In questi duo bambini alme sì belle,
 Che a non volgare impresa
 Forza è, che' l Ciel gli scorga,
 Se ne' sembianti umani
 Scrive i suoi fati il Cielo, e s'io gl' intendo.
 (Ned huom u' è già, ch' a par di lui gl' inieda)
 Ond' io non vo (soggiunse)
 Che fra gli altri fanciulli al gran ferraglio
 Sian questi due condotti,
 Ma fia tua cura, Oronte,
 Farli nudrir' ad altri studi in corte.
 Io così feci, e sì mi furon cari,
 Che senza figli auer, senz' esser padre
 Pronò pur' il mio core,
 Per gli altrui figli anch' ei paterno amore.

F Or

Or, mentre che i fanciulli
 Crescean con gli anni, in loro
 Cresceua innanzi a gli anni
 Il seno, e la beltade.
 Ma tutto è nulla, udite,
 Meraviglia gentile. Amor fanciullo
 Con lor (cred'io) scherzando,
 Sì come appunto in tra fanciulli auuiene,
 Per fortuna ferilli,
 E sì gli venne fatta
 Gran piaga in picciol core. O che dolcezza
 Era veder duo fanciullini amanti
 Trattar lor vezzosissimi amoretti:
 Con lingua ancor di latte, balbettando,
 Sepper chiamar prima, che mamma, amore;
 Cominciauano appena
 A trar l'aure vitali,
 Che sapean sospirare
 I sospiri d'amore: aucano appena
 Gli occhi aperti a la luce,
 Che sapean vagheggiando,
 Vibrar guardi amorosi.
 Vedeuansi talora
 Con la man tenerella,
 Che mal pur sapea dianzi
 Le mamme careggiar de le nudrici,
 Fatta a l'arti d'amor pronta, e sagace,
 Lisciarfi il volto, inannellarsi il crine,

F quan-

E quando pareva lor d'esser piu belli,
 Correrfi ad abbracciar quasi di furto,
 Con dolcissimi baci.
 Così amoreggiando i pargoletti,
 Pargoleggiava Amore.
 Quinci de l'amor loro
 Innamorato il Rè, mi disse un giorno;
 Effetto esser non può d'età sì acerba
 Un sì maturo amore.
 Ei vien dal Cielo, e'l Cielo
 Non opra in vano, è forza,
 Ch'ei sieno un di consorti.
 Io l'uo, che'l Cielo il vuole.
 Ah che troppo alto è'l Ciel, ne giugner puote
 La mente umana a suo voler lassuso.
 Ammala il Gran Signor, e già si crede
 Vicino al giorno estremo;
 Già si dispone a l'ultima partita.
 Ne fra le graui cure, ond' in quel punto
 Aue' ngombrato il cor, pose in oblio
 I suo' dilette amanti,
 Che fatti a se condur, figli (lor disse)
 I'moro, a me non lice
 Di veder voi consorti.
 Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi.
 Sposi vedrouni almen (di questo nodo
 Capace è ben la vostra etade, e'l senno)
 Porgetemi le destre, e'l Ciel secondi

F 2 Di

Di tenerella man fede sì pura.
 Et fra lieti, e dolenti
 Si dier la mano, e si baciâr piangendo.
 Il Re quì trasse intanto
 Di sotto a l'origliere un cerchio d'oro,
 Intorno a cui scolpite
 Eran note d'Egitto, e per suggello
 Impressau di lui la sacra imago.
 Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
 Facea, benche diuisa, un cerchio intero,
 Ma rimanean le note oscure, e tronche.
 Il Re partillo, ed a' nouelli sposi
 Cintone il collo ignudo,
 Questo sarà (dis'egli)
 Del vostro amor memoria;
 Ed anco del mio amor sia segno un giorno
 Poi si riuolse in altra parte, e credo
 Per contenere, o per celare il pianto.
 Allor' ind'io li tolsi, e ncontanente
 Con le cose piu care al mio Castello
 Condur li fei, temendo
 (O stolta prouidenza)
 Le stragi, e le rapine,
 Che soglion celebrar l'esequie a' grandi.
 Sparge la fama intanto
 De la morte del Re fallace grido.
 Chi la bramaua, di leggieri il crede.
 Il Re di Smirna il crede,

E fat-

E fatto ardito di repente assale
 I confini di Traccia, indi s'auanza
 Fin' al Castello, e con notturno assalto
 Il prede, il preda, il brucia. Or. Ed arser quiui
 (Ahi lasso) i nostri figli? Or. Un de' mie' serui,
 Che fra l'ombre del sonno
 A' nemici inuolossi,
 Narrò, ch' ambiduo viui
 Un soldato di Smirna
 Là di mezzo a lo'ncendio
 Li ritolse a le fiamme
 Orm. E vi uon dunque prigionieri in Smirna?
 Oro. Ne temo. Udite, arriua
 De l'arme predatrici il suono in corte.
 Il Re sol tanto auca di senso, e vita,
 Che bastò per dirlo. Ode l'ingiuria,
 S'adira, e l'ira, il freddo sangue acceso,
 Arresta entro del cor l'alma fugace,
 Perch'ella sia del suo furor ministra.
 Ma'l nemico fellon, com'ebbe udito,
 Che pur uinea colui,
 La cui creduta morte
 Fatto l'auuea ardito,
 Così fu uolto in fuga, e per temprare
 L'ira del Re, e per fuggir piu scarco,
 Ne rimandò in Bisanto
 Le spoglie, co' prigionieri. Orm. E i nostri figli?
 Oro. Questi solo mancar; mancar sol questi
 Che

*(che solo il Re chiedeva: onde più fero
Guerra immortale al Re di Smirna indice,
Se non li rende intatti,
Non so s'io deggia dire, i serui, oi figli.
Quegli niega d'auerli,
Questi creder nol vuole;
Perche vuole i fanciulli, o la vendetta.
Allor si venne a l'armi,
Si venne allora a l'armi,
Per cui distrutto giace
Il paese di Smirna;
Onde non è, ch'io spero
Di riueder mai più que' figli altroue.
Ch'andammo in van cercando
Fin sotto a le rouine
Di quel cadente Regno.*

Orm. O miseri figliuoli.

Sir. O più miseri padri

Oro. Miseri e figli, e padri,
Ma pur felici intanto,
Che ne la lor miseria hanno versato
Lagrima il Re, mille, e mill'altri il sangue.

Orm. Di lagrime, e di sangue
O infelice ristoro.

Per. Piangono i vecchierelli, ed al lor pianto
Oronte ancor si turba.

Meglio è, ch'io nel distolga. Omai, Signore,
Vedi, ch'a mezzo Cielo il Sol si libra

Per

*Per correr più veloce inuer l'ocaso;
E sai, che non abbiamo
Scelti i fanciulli ancor, ne pur la tromba
Annunziatrice del tuo arriuo in Sciro,
Sonando, è gita ad assembrargli al tempio.*

Oro. Torniam dunque a le tende: e voi Pastori
Per altro ombroso calle
Conducetemi al mare, e vi consoli,
Che viui, o morti, ouunque sien que' figli,
Forza è, che sien graditi
O da gli huomini in terra,
O da gli Dei nel Cielo.

Ser. O pietoso Signore,
Te pur consoli il Ciel, quanto noi siamo
Inconsolabilmente sconfolati.

SCENA SECONDA.

Serpilla, Celia.

E H Celia. Cel. Oimè di piano. Ser. E che
pauenti?

Cel. Vedi colà mio padre. Sir. Egli sen parte,
Ne potè udir. Ma n'vano,
A me t'ascondi omai, quei tuoi sospiri,
Ch'ora sfargeui al Ciel, mentre credeui,
Che sol i udisse in questo bosco il Cielo,
M'han ridetto il tuo male, e ti consola,
Ch'è mal d'amore, e non di morte, e male,

Chè

Che fa nascer la gente, e non morire.
 Ma che riguardi? Volgi
 Ver me coteſto viſo. Ah Ah, ſe tace
 Vergognando la lingua, odo, che parla,
 Roſeggiando, la gota:
 E dice in ſua fauella,
 Ch' a la fiamma del cor' auuampa anch' ella.
 Deb, s' ami, e perche vuoi,
 Vergognando, celarlo?
 Celi nel cor, ne porti
 Ne la fronte l' amor, chi l' ha rugoſa,
 Ch' una polita guancia
 E' bel teatro, in cui venga dal core
 A far di ſe pompoſa moſtra Amore.
 Amai anch' io l' mio Sirto: e la tua madre
 Arſe d' Ormino anch' ella.
 Ne tacemmo per onta.
 S' ode anco per le valli
 L' Eco de i noſtri amori.
 Ama Egeria Feluſco, Vrinda Armillo,
 Amaranta Licandro, e la tua Clori,
 La bella, e ſaggia Clori,
 Clori, colei, che tanto
 Sembra d' amor nemica, or ſe nol ſai,
 Viue ſolo, e reſpira,
 Mentre d' amor ſoſpira.
 E ſe pur de' ſuo' amori
 Non parla a te, che ſorda,

For-

Forſe d' amor non ſenti,
 Mecò però nol tace,
 Odi quel, che men diſſe
 Un di, mentre io ſdegnofa.
 La riprende a di core
 Senz' amor diſprietato,
 O Serpilla, Serpilla
 (Mi riſpoſe piangendo)
 Senz' amante ſon' io, non senz' amore.
 Amo d' altre contrade
 Altro paſtore, e tale,
 Che benche forſ' eſtinto
 Giaccia ſotterra, i' vo però, che ſolo
 Il cener di quell' oſſa
 Sia l' eſca del mio foco.
 O fanciulla gentile;
 Felice, a cui è dato
 Arder ſol d' una fiamma. Cel. O me infelice
 Or che ti duole? è forſe
 La n' fedeltà d' un diſleale amante
 L' empia cagion del tuo dolore? Ce. Ah taci,
 Taci, Serpilla, e non voler, ch' io ſcopra
 L' orror de la mia piaga, Sex. Or nò m' appoſi?
 Ah così va figliuola;
 Nel cor de l' huom vedrai
 Pullular gli Amoretti
 A guiſa di Colombi;
 Que mentre che l' uno

G Ha

Ha l'ale grandi, e vola,
 Spunta a l'altro la piuma:
 L'un tronfo, e pettoruto
 Va toneggiando, e ruota,
 L'altro col petto'n terra
 Vien pigolando, e serpe:
 Nasce l'uno da l'uova,
 Mentre l'altro si coua.
 Ma non ten caglia, nò, cruda, e seuera.
 Benche tarda talor, sopra gli'nsidi
 Vien dal Ciel la vendetta.
 Non sai cio, che Peloro,
 Quel Peloro, di cui Ninfa non vide
 Piu fido amante in Sciro,
 Non sai cio, ch'è dicea?
 La fede è la Deità, per cui Amore
 La su tra Dei s'inciela.
 Senza la fede Amore (egli dicea)
 Amor non è, ne Dio.
 E' spiritel d'Inferno,
 Che, accese in Elegetonte atre fiammelle,
 Finge d'Amor la face,
 E i suoi mentiti ardori
 Va d'intorno spirando,
 Per la cui scelerata orribil colpa
 Colà giu ne lo'nferno
 (Odi giusto castigo)
 Da que' mostri d'Abisso,

In sembianza de' suoi traditi amanti,
 L'anima disleal vien tormentata.
 Ma tu piu chiaro omai
 Deb mi discopri il tuo dolor, che s'io
 Non potrò dargli aita,
 Te n'aurò almen pietade. Cel. A me che prò?
 Non spero aita, e non desio pietade,
 Ser. Non mi tacer' almeno
 L'infedel tuo nemico. I'faro teco,
 E farem sì, ch'ei lasci
 O la vita, o l'amor, per cui t'offende, (ra?
 Ce. La vita, e non l'amore. Ser. E tuoi, ch'è mo-
 Ce. I'vo, ch'è mora. E s'altra man non trouo
 Del mio giusto desire
 Pietosa esecutrice,
 Ragion è ben, che faccia
 Del mio cor la mia man degna vendetta.
 Ser. O cruda gelosia,
 Così fa'l tuo ueleno,
 Ch'una fanciulla infieri?
 Ma, s'io vo raddolcirla,
 Conuien, ch'io la secondi. Or ti consola,
 Che se fia uopo, io stessa
 Andrò con queste mani
 A sueller da quel cor l'anima infida.
 Ma dimmi, a che piu'l taci?
 Chi è quel disleal? come t'offese?
 Cel. Dirotti or, ch'io discerno

Conforme al mio desir il tuo talento ,
Ma vè, che non ti cangi.

Ser. Mi vedrai ben piu tosto
L'alma cangiar, che'l core.

Cel. E siac, bi che si voglia,
Nula pietà ten' prenda.

Ser. Contra me stessa ancor sarei crudele,
Quand'io fossi infedele.

Ce. Or'odi (ed a te dico
Quel, ch' a' segreti boschi ancor non dissi)

Come aurò lingua a dirlo?
Ah mal la lingua affreno,

S'io non affreno il core. ecco Serpilla,
Ecco quel disleale, ecco quell'empio.

Qui dentro è'l mio nemico, i' son colei.
I' son colei, che'n seno

Lo'nfido amor, lo spiritel d'inferno,
Con doppia fiamma accolse.

Ser. Deh, costei si ritroua
Duo be' amorette al seno.

Tardò, ma l'fe gemello.
O giustizia d'Amor, e non potea

Contra cotessto tuo
Si ribellante core

Far' uno strale solo
Degna d'Amor vendetta?

Ma dimmi, io te ne priego,
Chi son cotesli amanti?

Ce.

Ce. Che piu debbo tacerti?
Conosci Aminta, e Niso?

Ser. Quei, che gia per tuo scampo
Furon feriti a morte?

Cel. Quegli appunto. Ser. Ma come
Nel tuo sì forte petto in un momento

Potè far doppie le ferite Amore?
Cel. Merauiglie n'vdrai,

Amor, che trouò sempre
Contra gli strali suoi forte il mio petto,

Per le ferite altrui,
Per l'altrui seno aperto,

Si fe strada al mio core.
Allor, ch'essi feriti

Stauan colà, morendo,
Tutto del sangue lor coperto Amore,

E prese di pietà sembianze, ed armi;
Sotto le'nfinte spoglie il traditore

Venne a ferirmi il core.
Allor presi a disdegno il cane, e l'arco,

Il mar, la terra, e'l Cielo,
Pace per me non era,

Se non quanto là presso
A' feriti pastori

Staua con lor languendo.
Quiui con le mie mani i' rasciugua

A le smarite fronti
L'aggiacciato sudor, con le mie mani

Cu-

Curaua le ferite .

O per me troppo crude

Feritrici ferite .

Ben talor mi riscossi

Fra me dicendo, o Celia,

Or che nuoui sospiri,

Che non usato ardore

Ti si rauuolge al sen? Ma pazzarella

(Fra mio cor'io dicea) quest'è pietade,

Ben douuta pietà, non la conosci?

Duolti d'auer' pietade,

Di chi per te si muore?

Così, mentre credeami

Pietosa, e non amante,

Lusingando i nudriua

Il mio fero nemico

Mal conosciuto ardore:

Ben poscia il riconobbi,

O tarda conoscenza, allor, ch'amanti

Conobbi lor, conobbi

Me stessa ancor' amante .

Al lume del lor fuoco

L'ncendio mio conobbi.

Ser. E da ciascun di loro

Se dunque riamata?

O quinci assai piu lieue

Sifa la tua sciagura. Ed in che guisa

Ten se tu pur' accorta?

Cel.

Cel. E questo anco dirò. Per mille segni

Gia mi pareua udir' entro me stessa

Del' amor loro un mormorar segreto,

E' l' cor mel ridicea, ma non so come,

Giouandomi lo' nganno, i' nol credea.

Pur' egli auuenne un dì, che mentre Aminta

Per l' acerbo dolor de la sua piaga,

Senza ora di riposo,

Traea le notti, e i giorni, io per pietade

Potei tanto di tregua

Impetrar dal mio pianto,

Che cantando i' tentai

Al sonno rinuitar gli occhi dolenti,

Quand' ei ver me vibrando

Con un sospiro un guardo. O Celia, e disse,

S'io non ti veggio, i' moro,

E s'io ti veggio, tuoi,

Ch' i' dorma auanti al sol de gli occhi tuoi?

Quindi tutta sorpresa,

Da lui ratto fuggendo,

Corsi là, doue Niso

A se mi richiamaua,

Quiui da la sua piaga,

Mentre io la rilegaua,

Un rampollo di sangue,

Non so come, spicciando,

Venne a tingermi il seno.

Allor dis' egli, O Celia,

Deh

Deb non auer' a sdegno,
 Ch' a te corra il mio sangue.
 Vedi, tu se' l mio core, e quand' huom' more,
 Sen corre il sangue al core.
 Così d' ambidue loro
 L' amoroso talento
 Mi fu noto ad un punto,
 Ed io, che fin' allor
 Mai piu non ebbi udita
 Voce d' amor senz' ira,
 Punsi il mio core, e volli
 Dastare ncontra lor gli usati sdegni,
 Ma lassa, e non potei,
 Sentij, che mal mio grado
 Quell' amorose voci
 Fer' entro del mio core
 Un rimbombo amoroso.
 Repente ind' io fuggij, ma però tardi,
 Quantunque anco repent.
 Allor fuggij, ne sia mai piu, ch' io voglia,
 Che giungan gli occhi, oue sospira il core.
 Ma s' io fuggo gli amanti,
 Non però fuggo Amore;
 Ei mi segue a la traccia
 De le cadenti lacrime,
 E tra piu scuri orrori, ou' ad ogni altro
 Souente io mi nascondo,
 Non so, credo, ch' ei forse

Mi conosca a la voce
 De gli alti miei sospiri.
 Ma per fuggir' Amore, andronne a morte,
 Serpilla, omai che tardi?
 Deb vieni, e di tua mano
 Suelli da questo cor l' anima infida.
 Ser. O misera fanciulla.
 Deb Celia figlia mia, Celia rasciuga
 Il pianto, e ti consoli,
 Che se la piaga duol, tosto risana.
 Duolti per doppio amor' esser' infida?
 Amane un solo, e sia vendicatrice
 D' infedeltà la fede.
 Cel. Il tuo consiglio è vano;
 La mia piaga è insanabile.
 Ch' io n' ami un solo? e quale
 Oime fia, ch' io disami?
 Ser. Ama solo de i due
 Quel, che piu' l merta: è il merto
 Degna ragion d' amore.
 Ce. Ma tant' oltre i non veggio,
 Par a questi occhi miei, che' l merto loro,
 Là doue ogni altro auanza,
 Pari fra lor s' adegui.
 Ser. Ama solo, cui prima
 Tu prendesti ad amare, è ben' il tempo,
 Priuilegio d' amore.
 Ce. Ad un tempo, ad un parto

- Nacquero, e si fur grandi
 I miei gemelli amori.*
- Ser. *Ama solo dei due
 Quel, che piu t'ama: Amore
 Al fin legge è d'amore.*
- Ce. *Io con uqual misura
 Sparger per mia cagion gli ho visti entrambi
 Le lagrime, i sospiri,
 Anzi i singulti, e'l sangue.*
- Ser. *Forza è pur, che talora
 L'amoroso pensiero
 In questa parte, o'n quella
 Ondeggiando trabocchi:
 Segui, chi vince, ed ama,
 Oue piu'l cor s'inchina.*
- Cel. *In vano dico, in vano
 Tenti rimedio, ou' il contende il Cielo.
 Egli è ben ver, che mentre
 Fra' miei scuri pensieri
 Vo pur talor fuor di me stessa errando,
 Parche quasi di furto,
 Or Aminta, ora Niso
 A se ciascun mi tragga:
 Ma appena i dico allora,
 Son tua, che di repente
 Sorge l'altro; e mostrando
 Per mia cagion' anch'egli
 Squarciato il petto, e i panni,*

A for-

- A forza di pietà me gli ritoglie.
 Così n' perpetua guerra,
 Alternando fra loro
 Breuissime vittorie,
 Non so, cui dar la palma:
 Ma lascio ad ambidue,
 Pouera preda, ed infelice, il core.*
- Ser. *Or cotesto è un furor, in tale stato
 Non puo durar lunga stagione un core
 Soffri Celia, e sia breue
 Il tuo soffrir, breu' ora
 Saprà mostrarti, a cui donar la palma:
 Ad Aminta, od a Niso
 Tutta al fin ti darai,
 E ne sia saggio consigliere il tempo.*
- Cel. *Ed io, perche non giunga
 L'ora giammai di sì infelice tempo
 Non vo dar tempo al tempo,
 Vo preuenir con la mia morte il tempo.*
- Ser. *M'hai vinta, i mi ti rendo.
 E che vuoi piu, ch'io dica?
 S'esser non puoi fedele,
 Ha per te fatta il Cielo
 L'infedeltà innocente.
 Altra fuga i non trouo;
 Amarne un sol non vuoi, amagli entrambi:
 E fa buon cor, vedrai
 De l'altre in questi campi,*

H 2

Che

Che san portar piu d'un bambin nel seno.
 Ecco appunto Nerea, colei, che mentre
 Trouò, chi le credesse,
 Ebbe sempre d'amori
 Piene le mani, e'l grembo.
 E si vien seco Aminta. Ce. O tu mi segui,
 O ti rimani, i parto.
 E pur conuien, ch'io vada,
 Quasi notturno angel, fuggendo il Sole.
 Ser. Deh torna, o Celia, ascolta.
 Ne torna, ne risponde,
 Meglio fia, ch'io la segua.

SCENA TERZA.

Nerea, Aminta.

E U VO I dunque, ch'io parli
 D'amor' a Celia, e che per Niso i' parli?
 Malageuole impresa,
 Parlar d'amor' a cor disamorato
 Per forestiero amante.
 Am. O mia gentil Nerea,
 Per te nulla è d'amore
 Malageuole impresa,
 Per te, che olger sai, com' a te pare,
 Tutto d'Amor lo impero.
 Ner. Abi tempo ne fu ben, cortese Aminta,
 Allor quand'io portaua

Ne

Ne le labbra le rose, nel crin l'oro:
 Ma la beltà sfiorita,
 Ogni altra forza è gita
 Am. Quel, ch' a tuo prò con la beltà valui,
 Aprò d'altrui, or con lo' ngegno il vali.
 Nel crine, ou' era l'oro,
 Ha sparto il senno Amore: e ne le labra,
 Que fiorian le rose, ha posto il mele
 Di dolci parolette, onde tu vai,
 Qual piu' ngenosa pecchia,
 Entro a' faui del core
 Portando il mel d'amore.
 Ner. O vera sì, ma ingrata somiglianza.
 Pecchia son' io, ch' ad altrui porto il mele,
 Io'l porto, ed altri il gode.
 Ma così vuole Amore,
 Amor, ch' a nulla età per dona, e vuole,
 Che, chi giouane in se prouò gli ardori,
 Vecchio altrui li ministri,
 Accioch' ad ogni tempo ogni huomo il serua
 Per esca, o per focile:
 Per mantice, o per fiamma.
 O che tenero core
 Ne le cose d'amor mi diè Natura.
 In somma io non sostenni,
 Ne sosterrò giammai
 D'amorosa bisogna
 Esser pregata, o ripregata indarno.

Aminta

Aminta, eccomi presta,
 Farò, quanto richiedi.
 Ma tuè, figliuolo, o quanto
 Più lietamente udrei cotesti prieghi,
 Che per altrui mi porgi,
 Se per te li porgeffi.
 Insensato garzon (forz'è, ch'io'l dica,
 Ancorch' al vento i parli)
 Come senz'onta, come
 Senza sdegno, senz'ira
 Di te stesso vedrai,
 Ch'un Pastor peregrino;
 Un, che l'alirieri appena
 Giunse in queste contrade;
 Un, che quì non è stato,
 Se non con gli occhi auuolti
 Infra gli orror d'una vicina morte,
 Abbia però saputo
 Vagheggiar, e bramar quella beltade,
 Cui tu, che se pur nato
 Con lei, con lei nudrito,
 Ne pur'anco mirasti? Am. Ah non son cieco.

Ner. Tu se ben losco almeno,
 Che losco, e torto mira,
 Chi la beltà mirata
 Non sa mandar dirittamente al core.
 Per te, per te, Aminta,
 O maltuogradio auuenturato Aminta,

Per

Per te, ma tu nol sai, ma tu nol curi,
 Per te nacque dal Cielo
 La bellissima Celia.
 Tu nol mi credi? mira
 Quegli occhi suoi lucenti,
 Questi occhi tuoi sereni;
 Tai ve gli ha dati Amor, perche tra voi
 Di vostre alme bellezze
 Sien bei vagheggiatori:
 Quelle sue chiome intorte,
 Questi increspati crini
 Sembran pur nati solo
 Per annodar tra voi piu forte il core:
 Quella guancia pienotta,
 Cotest' ancor lanuginosa gota
 Son fatte a riposar l'una su l'altra
 Le fatiche amorose.
 La sua vermiglia bocca,
 Le tue rosate labbra,
 Inuitansi a carpir bocca da bocca
 Quelle purpuree fragole,
 Ch'en su le vostre labbra amor matura.
 Ma quel suo bianco seno,
 Non vedi, come acerbo, e tumidetto,
 Sfida a i sospir d'Amore
 Cotesto forte, e rileuato petto?
 Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
 Scortese, e tu lo nuoto anco rifiuti?

Em-

Empio, contrasti al fato anco d' Amore?

Am. *Oime laso. Ner. E che dici?*

Am. *Io nulla dico (oime) sospiro appena.*

Ner. *Tu sospiri? ma donde*

Il tuo fallito cor, nudo d' amore

Toglie'n presto i sospiri? ed a che fine?

Per parer forse sospirando amante?

Ma che dico io? non sono,

Non son sospiri i tuoi,

Chi d' amor non sospira,

Sbadiglia, e non sospira.

Am. *Oime, se i miei sospiri,*

Troppo veri sospiri;

Questi, che'n larga vena

M'escon del cor, ned' io li cerco altronde,

Gissen fuori mostrando

Quel, che'n se chiude il petto,

Nerea, Nerea, vedrian fors' anco i sassi,

Che questo cor, cui nudo

D' amor fallito appelli,

Ein'è però di fiamme

Si riccamente adorno,

Che senz' aita altrui

Puoben' auer in se donde sospiri.

Ner. *Odi nouello Aminta,*

Di grembo a la sua Siluia,

Venuto or' ora in Sciro.

Vè, come ben s'adatta

Afa-

A fauellar d' amore.

Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omci,

Queste son tutte voci

D' amoroso linguaggio,

Così parlan gli amanti

Là nel Regno d' Amore.

Ma tu, quando giammai

Fost' in quelle contrade?

Où imparasti la natia fauella?

Am. *Colà nel mezzo appunto*

Del bel Regno d' Amore,

Quivi pur' io fui tratto, e sì m' aggrada

L' aer di quel paese,

Cbe, bench' io per me'l veggia

Nubiloso, e tonante,

Altro Ciel non mi piace.

Ner. *Ma tu mi parli in guisa,*

E sì bene accompagni

Co' sospiri le voci,

Con le voci i sembianti,

Ch' omai ti crederci

Da vero innamorato.

Am. *Con Amor non si finge,*

Da vero un tempo i' l' ho fuggito, or quando

Ei m' ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

Ner. *O possanza infinita,*

Contra di cui non val fuga, ne schermo.

I

Or

Or sia lodato Amore, Amor, che diede
Al marmo del tuo cor sensi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi,
Chi sia colei, cui scelse
Per degna scorta a sì grand'opra Amore?

Am. Troppo fin quì n'ho detto:
Ma'l lagrimar del core
Fa sdruciolar la lingua.
E' tempo omai, ch'io taccia.

Ner. A me tacere? or' a tua voglia taci,
Che se pur io son quella,
Quella, che volger sa, come a lei piace,
Tutto d'Amor lo mperò;
Vorrà fors'anco un dì, che per tu aita.
Io le tue fiamme ascolti,
E quanto or' tu se muto,
I' sarò sorda allora.

Am. Parliam d'altro Nerea, parliam di Niso:
Aprò di lui i' adopra, io per me nulla
Bramo, spero, ne cheggio.

Ner. O che rustico amante,
Se'n cor seluaggio amor' alligna, sente
Del seluatico anch'ei, guata, che amore,
Amor senza desio, senza speranza.
Ma sia, com' a te piace,
Per Niso adoprerommi,
E se puote in amor' ingegno od arte,

Farò

Farò ne' suoi contenti,
Che tu pentito del tuo error t'aveggia
Allor, che tu vedrai
La freddissima Celia,
Quella massa di neue,
Per opra di mia mano
(E fia de la mia mano opra vulgare)
Allor, che la vedrai
Arder tutta d'amore, e'n questi campi,
In questi propri campi,
Che con l'errante piede
Cacciatrice indefessa or' va stancando;
Allor, che la vedrai
In braccio al suo bel Niso infra l'erbette
Cacciatrice di fere,
Fatta preda d'Amore,
(che fia laso di te? so ben, ch' allora
Tu mi verrai d'intorno, e lusinghevole,
O Nerea (mi dirai) Nerea, aita.
Ma certo in van, perch'io
Ridendo schernirò le tue lusinghe,

Am. E spero oime con Celia,
E con Celia per Niso,
Speri forse cotanto?

Ner. Il mio potere inforse?
Con Celia, e con ogni altra
D'amor piu dispictata,

I 2 Per

Per Niso, e per ogni altro.
D'amor piu sfortunato,
Sì ch'io spero cotanto.

Farò Celia di Niso. Am. Oimè son morto.

Ner. E tua farò qual'altra
Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scopri.

Am. Celia fatta di Niso,
Altro non ho, ch'io brami.

Ner. Ma tu perche ti lagni? or che se a tempo,
Il mio soccorso impetra.

Am. E sarà dunque Celia, oime, di Niso?

Ner. Egli sen turba. Certo
Costui m'inganna, ed altro
Brama di quel, ch'è chiede.

Io l'vo tentar, che raro

Nasconder può se stessa alma turbata.

Omai che piu ti duole?

Celia sarà di Niso,

Così come richiedi. Egli è ben vero,

Che con minor fatica,

Ella saria d'Aminta,

S'Aminta, come Niso,

A quella fiamma ardesse,

So ben io quel, ch'io dico,

Ma non si deon ridir si di leggiero,

Segreti pensier de le fanciulle,

A cui di lor non cale.

Am.

Am. Odi, non mi tentar: per Niso i parlo;
Per Niso i'vo, che parli.

Ner. Già crolla, e cadrà tosto.

Così farò, ma quando

Costei pur si trouasse

Inesorabilmente

Contra Niso ostinata,

Allor non mi concedi,

Che per te la ritenti?

Non ogni donna è contr'ogni huom crudele.

Am. Costei mi smoue il cor, ne posso aiutarlo.

Ma che diria poi Niso? Ner. Aminta fece

Piu per me, che per lui, ed io mi godo,

Che sien fortuna sua le mie sciagure.

Ecco quel ch'ei diria: ma tu che pensi?

A che grattar il capo,

Se'l prurito è nel core?

Am. Mercè, mercè, son vinto.

Or m'ascolta o Nerea. Ah taci, taci

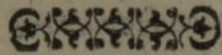
Tropo tenero amante,

Poco fedele amico.

Meglio fia, ch'io mi parta.

I'vo, Nerea tu'l mio desire vdisti.

Parlo di Niso, intendi?



SCE-

SCENA QVARTA.

Nerea.

O NVLLA mai d'amore intesi, o certo
 Arde per Celia Aminta.
 Ma che parla è di Niso?
 Forse è follia d'amante;
 S'infinge forse, e vuole
 Col finto amor di Niso
 Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.
 O giouanetto incauto,
 Tentar di fè con nuoui amor le donne?
 Fidar l'esca a le fiamme?
 Creder le piume al vento? ab tu non sai,
 Quanti io n'habbia veduti a cotai proue
 Pentiti andar piangendo.
 O fors'anco è pietà d'amico, forse
 E' ver, che Niso anch'egli
 Arde per Celia, e l'simpliciotto Aminta
 Parla per lui ne sa, che n'sua ragione
 Amici Amor non cura.
 Ma sta, che vuolsi, giouini
 Credergli amanti entrambo,
 Per auer doppie l'armi, ond'io piu forte
 Il duro sen de la crudel a salga.

Andrò

Andrò mouendo al cor de la fanciulla
 Ambedue queste fiamme,
 Perch'una almen s'apprenda.
 Dipingerò pietosa a gli occhi suoi
 Per sua cagion' ambo condotti a morte,
 E le dirò da parte
 E del padre, e d'Amore
 Che n'sua man n'è la scelta.
 Pazzarella se vuoi
 Ne la copia d'amanti
 Impouerir d'amore.
 Deh s'io potessi. cangia,
 Cangia meco fortuna
 Ninfa crudele, e bella, e tu ti prendi
 Il mio nfocato core, o tu mi presta
 Il tuo dorato crine.
 Son troppo fieri mostri
 Con la chioma di neue un cor di foco,
 O con la chioma d'oro un cor di ferro.
 Ma vado or'ora a ritrouarla, e certo
 La vincerò costei,
 Che raro auuien' al fin, che donna bella,
 Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

Il fine del secondo Atto.



ATTO TERZO,
SCENA PRIMA.



Celia.



NERA tu m'ancidesti.
Scoccò da le tue labbra
L'ultimo colpo la mia morte.
Ahi lassa.
F' ardo, e' ardo, io son tutta di fuoco.

Oime, ne fia ristoro
Al mio mortale incendio?
Amor, tu mi consiglia.
Aminta anima mia,
Aminta, a te mi dono;
Ecco io son tua, tu lieto
Farai forse il mio amore, e la mia vita.
Oime, che dico? io lieta,
Io viva senza Niso?

O Niso, o vita mia,
 Ecco a te mi ridono,
 Tu sarai la mia vita.
 Ma s'io viurò per Niso,
 Morirò per Aminta. Eccomi in preda
 Agli usati furori,
 O Celia, o miserella, anco vaneggi?
 Che pensi? oue t'aggiri? in tale stato,
 Priua d'ogni mio bene,
 Certo non fia, ch'io viua.
 Godrò d'un sol? non mel consente Amore.
 O d'ambidue? Amor, e'l Ciel mel vieta.
 Dunque morir conuicenti, altro rimedio
 Non ha la morte mia, che la mia morte.
 Ed io dourò morire?
 Nata appena morire? occhi dolenti,
 A voi poco fu dato.
 Di rimirar il Sole, ah che pur trappa
 Io vissi, e l'rimirai. Stolta, che piango
 Il fin de la mia vita?
 E che spero, viuendo?
 Non altro, nò, che pianto, e così dunque
 Piango il fin del mio pianto? Hor uegna, uegna
 La morte, e, di sua mano
 Gli occhi serrando, ella m'asciugbi il pianto.
 Pur il mio pianto è nulla,
 Altra maggior cagione

E', ch' a

E', ch' a morir m'inuita,
 Via piu, che'l mio tormento,
 L'altrui dolor mi duole:
 O Nerea, o Nerea,
 Dunque de l'amor mio
 Arde Niso? arde Aminta?
 Muore per mia cagione Aminta, e Niso?
 Ed io, ch' ambo u' adoro,
 O sfortunati amanti,
 Son'io, son'io, ch' a forza
 Incontro a voi per troppo amor crudele,
 Son'io, ch' ambo u' ancido?
 Ah morrò; non temete,
 Che del vostro dolor fia la mia morte.
 O rimedio, o vendetta, Oime, la morte?
 O fera voce. Anima vile, addunque
 Chi non teme duo amor, teme una morte?
 Nò nò, vana pietà, pietà spietata,
 Tardo vile timor, gelo mortale,
 Per voi non fia piu luogo in questo core.
 Cedete omai, cedete
 A lo sdegno, al furor, a l'ira, al duolo.
 Or' ecco ignudo il seno,
 Ecco armata la mano.
 O man dappoca, e vile,
 Così dunque, tremando,
 Vibransi i dardi? ah! lassa, io non hò forza,

K 2

Che'l

Che'l mio furor secondi? Or tenti il piede
 Quel, che la man non osa.
 O miei furori, o miei
 Disperati dolori,
 Voi, mia fidata scorta,
 Sù sù venite, andiamo
 Per altro calle ad incontrar la morte;
 Andiamo al precipizio, e' non ci vuole
 Molta forza a cadere.
 Ma, se cessuglio, o sterpo
 Fosse ritegno ala mortal caduta?
 Così n' auuenne appunto
 Ad Aminta di Siluia;
 E fora mia sciagura
 Quel, ch' a lui fu ventura.
 Che farò dunque? o Dei
 Del Cielo, e de lo'nferno,
 Voi, voi, che m' ispirate
 Il desio de la morte,
 Voi m' insegnate ancora,
 Come per me si muor.



SCENA SECONDA.

Filino, Celia.

- O** ME infelice, o cara
 Tutta la gioia mia,
 O perduto mio bene.
 Cel. Che voce dolorosa
 Quinci vien risonando?
 Filino è questi. Fil. O Celia,
 Piangi pur, Celia, piangi.
 Cel. E' perche cio? Fil. Deh piangi
 Senz' aspettar, ch'io dica
 La cagion del tuo pianto.
 Cel. Ed a che nuouo affanno,
 Oime, serbommi in sì poc' ora il Cielo?
 Ma che puote esser mai, che piu mi dolga?
 Dì pur tosto, o Filino,
 So ben, che'l mio dolore
 Non lascerà piu luogo,
 Che per altra cagion possa dolermi.
 Fil. Sconsolato Filin, Celia' infelice,
 La tua gioia, il mio bene,
 La vaghezza de i prati,
 Il fior de le campagne,
 L'amor de la tua greggia.

Il tuo capro gentile,
(Abi me ne scoppia il core)
Il miserello è morto.

- Cel. O felice garzon, poiche si lieui
Son le miserie tue, ma chi l'ancise?
- Fil. Pensa, che non fu già pastor, ne fera,
Che seco a sua difesa
Sarei ben anch'io morto. Cel. E che fu dunque?
- Fil. La maluagia pastura
D'un'erba velenosa, oime, l'ancise.
- Cel. D'un'erba velenosa? or quindi certo
La via de la mia morte il Ciel m'addita.
O Dei pietosi, addunque
De l'alto mio dolor qualche pietade
E' pur salita in Cielo.
- Fil. Salito il Capro in Cielo?
O come cozzerà col Capricorno.
- Cel. Ma non vorrei tal volta,
(che l'error d'un fanciullo
La mia morte schernisse. E come sai,
Che velenoso erbaggio
Abbia ucciso il mio capro?)
- Fil. Dirotti; in su'l meriggio, ardendo il Sole,
Mossi la greggia in ver quel prato ombroso;
Poco quinci lontan, quello, non sai,
Che fra gli alberi, e'l rio sì fresche ha l'erbe?
Or quim in arriuando,

(Odi-

(Odimi Celia) mentre
Al suon de la Zampogna
Il belar de la greggia
Saluta il pasco ameno,
Il tuo bel capro (abi cara la mia vita)
Tutto lieto, e giuliuo,
Correndo, e saltellando,
In sì dolci maniere,
Con l'erbette scherzaua,
Che di me non ti dico,
Ma affè tutta la greggia,
Lassando la pastura,
Staua intenta a mirarlo.

- Cel. Breue breue, Filino, io non ho tempo:
Dì tosto quel, ch'io cheggio. Fil. Adagio, ascol-
Or in un batter d'occhio, (ta:
Tutto sen gio scorrendo il praticello,
E giunto in su'l rigagno,
La piu vicino al colle,
Quiui si diede a pascersi d'un'erba,
Che mai non vidi altroue, e così ingordo
Ei se la già carpando,
Che tutto io m'ingrassaua
Al saporito pascersi del Capro.
Quand' ecco di repente (o fiero caso)
Veggiol cader tremando.
Credi, che n'un baleno io v'accorressi?

Io'l

Io l'miro, il chiamo, il pungo:
 Ei mi rimira, e geme,
 E fuoco pare a dir; Filino, i' muoro.
 Così torbidi, e scuri
 Gli occhi, quegli occhi belli
 Vidi fuggir fin' entro'l capo, e chiusi,
 Lasso, morire il vidi.

Cel. E pur non m'assicuro,
 Che egli non sia rimasto
 Suenuto anzi, che morto,
 E per altra cagion, che di quel pasco.

Filin, poco t'intendi
 O d'animali, o d'erbe:
 Tu se fanciullo ancor. Fil. Sì, ma Narete.

Quella sì folta, e sì canuta barba,
 Parti fanciullo anch'egli,
 Che poco d'erbe, o d'animai s'intenda?

Cel. Ma che dice Narete?

Fil. Ei corse alle mie strida
 Là, doue sopra'l Capro
 Io mi staua piangendo,
 E poi ch'egli ebbe udita
 La cagion del mio pianto,
 O mal'erba (dis'sei) caccia Filino,
 Caccia la greggia altroue, e quinci intanto,
 Fattosi al capro, il trasse
 Ver la sponda del rio.

A mi

A me non diede il core
 Di vederlo gittar ne l'acqua, e tosto
 Piangendo a te men corse.

Cel. Merta fede Narete.

Certa dunque è del capro

La morte, e la cagione.

Andiam Filino. Fil. E doue?

Cel. A ritrouar quell'erba. Fil. E che vuoi farne?

Cel. A te di cio non caglia. Fil. ah con qual'occhio
 Riuedrò mai quel prato?

Cel. Annacciati Filino,

Oue se tu rimasto

Fil. Veggio Nerea, che viene,

Deh lascia, ch'io l'aspetti, ella suol darmi
 Per ogni bacio un pomo.

Cel. Nerea? seguimi tosto;

Non uoler, ch'io m'adiri. Fil. Or' ecco, i' uegno.
 Oh va, come faetta.

SCENA TERZA.

Niso, Nerea.

DE H fosse meco Aminta,
 Udrebbe anch'ei l'istoria
 De l'altrui ferita, de la mia morte.

Ner. Già udilla, e pianse. In lui

L. Mauue-

M'auuenni allor, che Celia
 Fece da me partita,
 E le preghiere mie, le sue ripulſe
 Tutte gli raccontai.
 Onde là appreſſo al fiume
 Ei ſi rimafe addolorato, e meſto,
 Per tua cagion s'intende.

Nif. Or ſegui pur, che replicaſti allora?

Ner. Come dunque, diſ'io, Celia crudele,
 E non vorrai, ch' un' infelice amante
 Poſſa teco parlando

Narrar' almeno i ſuoi dolori? Nif. Ed ella?

Ner. Non ſia paſtor (diſ' ella)
 O Pellegrino, o paesan Paſtore,
 Non ſia Paſtor, ch' ardiſca
 Celia tentar d'amore:

Ciaſcun mi fugga, e taccia.
 E ſe ce n'hà, che a mia cagion ſi dolga,
 Dica a le piante i ſuoi dolori, e creda,
 Che men, che Celia, ſien ſorde le piante.

Nif. O fieriſſimo core.

Ner. Ma cio fu nulla, il viſo
 Parlò piu, che la lingua;
 Ma' l'linguaggio fu ſcuro,
 Ned io per me lo nteſi.
 In quel punto io le vidi
 Impallidar le gote,

Scolorarſi le labbra,
 Lagrimar non la vidi,
 Ma ben le vidi a gli occhi
 Senza lagrime il pianto.
 Indi poi, come ſdegno
 Prendeſſe di ſe ſteſſa,
 E di cotai ſemblanze,
 Scoſſe il capo, e repente,
 Gli occhi racceſi, d'ira
 Io la vidi auuampare, e minaccioſa,
 (Non ſo gia contra cui) ſtringere il dardo.

Ni. Contra me certo: ed io,
 Io ſteſſo andronne addunque
 A portarle dauanti il petto ignudo.

Io ſteſſo di mia mano
 Nuouamente aprirommi
 Queſta piaga recente,
 Per far piu breue, e larga
 La via del ferro al core.

E poi che ad altro tempo
 Queſta crudel mi niega
 D'udir il mio dolore,
 Udrà pur la mia morte.
 Potrò pur in quel punto,
 Che ſpingerà la bella mano il dardo,
 In quel punto felice,
 Potrò pur dirle almeno,

Prima ch' i' mora, i' moro.

Ner. *O misero pastore. Oime, non denno
Lagrimar soli i tuo' begli occhi; è forza,
Ch' al tuo pianto anch' io pianga.
Ma, Niso figliuol mio, (vo consolarlo)
E' vero, ed io nol niego,
Celia par, che si mostri
Fuor di modo spietata,
Ma chi sà, che non finga?
Per me nol giureret,
L'arte del fanger viene
Per natura a le donne,
Perche dal nascimento
Se la recan da i padri, e però fanno,
Ancorche ben fanciulle,
Sotto fiero sembiante
Portar' in sen nascoso un core amante.
E poi, qual ch' ella sia,
Non puo cangiar consiglia?
La donna è don del Cielo,
Ed a par de la Luna
(angia volto, e sembianza.
Non ti fidar s' ell' ama,
Non disfidar, s' ell' odia.
Ma dalle tempo almeno
Che ella possa cangiar si.
Vedi, ch' n' un baleno*

Noi

*Non arde, e gela il Cielo.
L'alt' ieri appena diuenisti amante,
Appena hai sospirato, e' non è tempo
Di disperar' ancora.
Breue sospir non puote
Per l'Ocean d'amor trar l'alme in porto.
Se nel principio ancora, e gia disperì,
Perch' al tuo fin non giungi? Nis. Io sono, abì
Nel principio d'Amore, (lasso,
Ma nel fin de la vita,
Perche fiamma sì grande,
Appena accesa, ha consumato il core.*

Ner. *Or ti raffida, e spera,
Per te non vo, che ne sun' arte in somma
Da risuegliar, oue piu dorme Amore,
Intentata rimanga.
Io vo, ch' ad una ad una
Tutte andiam ricercando
Le machine d'amor. Dimmi, ti priego,
Hai tu de l'amor tuo
Fatta costei per altri mezzi accorta?
Ne le mandasti pure
Co' guardi, e co' sospiri
Le primiere ambasciate?*

Nis. *Sì, ma che prò? quando i sospiri miei
Per l'aria sparsi li disperde il vento
Pria, che giungano al seno, a cui gl'inuio,*

Ei

Ei guardi messaggieri infra gli amanti.
 Diuengon muti, e non san piu, che dire,
 Quando al mirar de l'un l'altro non mire.

Ner. Len dicesiù mai nulla,
 Mentre colà ferito
 Ognior l'auenì a fianco?

Nif. Ah così morte auesse
 Rannodata la lingua,
 Cui male allor per me disciolse Amore.
 Allor fù, che da me ratto fuggendo,
 Mai piu non la riuidi.

Ner. Ne le destù giammai
 Altro segno amoroso?
 Qualche dono gentile?

Nif. Dono? guardimi il Cielo.
 Tentar Celia co' doni?
 Trattar ninfa gentil da donna auàra?
 Io crederei co' doni
 Rendermi un cor ben nato
 Nemico anzi, ch' amante.

Ner. Mal credi, se l'pur credi.
 Placano i doni il Ciel, placan lo'nferno,
 E pur non son le donne
 Men' auare, che'l Cielo,
 Piu crude, che lo'nferno.
 Il don (credimi) il dono
 Gran ministro è d' Amore, anzi tiranno:

Egli

Egli è, ch' a suo voler impetra, e spetra.
 Non sai tu ciò, ch' Elpino,
 Il saggio Elpin dicea?
 Che fin colà ne la primiera etàde,
 Quando anco semplicetti
 Non sapean fauellare,
 Che d' un linguaggio sol la lingua, e'l core;
 Allor l'amate donne altra canzona
 Non s' udiuan cantar, che, Dona, Dona.
 Quindi l'enne addoppiando,
 (Perche non basta un don) Donna fu detta.
 E se c'è, chi tapino

Brama di gir limosinando amori,
 Non dica già, che sia
 Da donna auara il desiare i doni,
 Perocchè l'auarizia
 De l'huom (vè quel, ch'io dico)
 L'auarizia de l'huom, non de la donna
 Sforza la donna a desiare i doni.

Nif. Strane cose mi narri.

Ner. Ma però chiare: ascolta,
 Auaro è l'huom cotanto,
 Che spende ne' suo' amori a mille, a mille
 Passi sguardi, sospiri,
 Voci, pianti, preghiere, e sì v'aggiugne
 Menzognette, e pergiuri
 Anzi, ch'egli s'induca

A do-

A donar pure una ben magra agnella.

Quinci de l'amor suo piu certa proua

Non c'essendo, che'l dono,

Creder puo sol la donna

Al donator amante, ed à ragione

L'amor del donatore

Vince il rigor di lei, quando ha gia vinta

L'auarizia di lui, mostro maggiore.

Nis. *Deh s'egli è ver, che'l dono haggia possanza,*

Da vincer quell'indomita ferezza,

Questo core, quest'alma,

Tutto, quanti io mi sono,

Ecco di lei fo dono.

Ner. *Ah ah, questo è quel dono,*

Che fan con larga man tutti gli amanti.

Val troppo vn core, vn'alma.

Non voglio, nò, figliuolo,

Che tu prodigo omai spenda cotanto.

Per te pur gli risparmi, e fa'l tuo dono

Men caro, e piu gradito.

Nis. *Io pouero straniero in questi campi*

Senz'orto, senza greggia,

Ond'aurò, che donarle?

Tè, dalle questo dardo;

Ei non è vile, mira

Il ferro, e l'asta. Ner. E'l ferro

Acuto, e terso; l'asta

E ner-

E' nerboruta, e forte,

Quale appunto conuiensi,

Per incontrar le grosse fere al bosco.

Ma per la man di Celia (a dirne il vero)

Troppo tenera, e molle,

Parmi graue souerchio;

Il vibrerebbe appena,

Nis. *Saria buon questo corno? Ner. Oh, oh de' corni*

I'son maestra, e pur l'altr'ieri appunto

A lei vn ne donai,

E forse con tua pace anco piu bello.

Nis. *Or mi souuiene vn don, che non fia mica*

Di lei fors'anco indegno.

Ner. *E l'hai d'intorno al collo?*

Nis. *Mira, com'egli è bello.*

Ner. *Che è questo, che luce?*

Trannel fuori, ch'io'l veggia.

Nis. *Aspetta, or' il disciolgo.*

Ner. *Ha pur la bianca gola.*

Nis. *O del mio primo amore,*

Del mio perduto bene

Disperata memoria,

Altra miglior fortuna

(Or va) ti doni il Cielo. Eccol, Nerea,

Nis. *Deh chi vide giammai cosa piu bella?*

E sembra tutto d'oro. Nis. E tutto è d'oro.

Ma vanne, e vedi tu, se puoi con essa

M Ricom-

Ricomprarmi la vita:

Non indugiar, che pensi?

Ner. Niso, per dir' il vero,

Partì da me colei

Si turbata, e sdegnosa,

Che piu non credo omai, ch' e lla m' ascolti,

O che parlando io' impetri.

Per altra man conuiene,

Che se le porga il dono.

Nif. Se m' abbandoni tu, Nerea, son morto.

Ner. Taci, che'l Ciel n' aita.

Mira colà da lungi

Quella ninfa, che vien, se non m' abbaglia

Lo sfauillar di quella sparsa chioma,

E' Clori. Anzi piu tosto,

Perche m' abbaglia, quinci

La riconosco; è dessa.

Altra non è, che spieghi

Chioma sì bionda al Sole.

Ella è Clori, ella è'l core

Di Celia appunto, è Clori,

Di cui Celia non vede

Piu fida amica in Sciro. O te felice,

Se costei porta il dono.

Nif. Ma io non la conosco,

Tu per me parla, e priega.

SCENA QVARTA.

Clori, Niso, Nerea.

E I non appare, ed io,

Conuien, che quinci intorno

Il vecchio padre aspetti.

Nif. Che tardi omai? Ner. Deb taci.

Clo. Ma che farò qui sola intanto? ah lassa,

Sospirerò. Amore

Torniamo al giuoco usato,

E con l'aura amorosa

Gar eggian sospirando. Nif. Or ua, che temi?

Ner. Costei fa de la saggia, a mille proue

La conobbi, i ricredo.

Clo. Ma doue (ah lassa) doue,

O perduti sospiri,

Doue n' andrete voi per l'aria erranti,

Se non sapete, oue trouar quel core,

A cui vi manda Amor, di rea nouella

Smarruti messaggieri?

Nif. Deb uanne, uanne, e tenta,

Che, quando e' fosse ancora

Disperato rimedio,

Ad ogni modo i' moro.

Clo. Ah non fia mai quel dì, che'l mio bel Sole

Sol' una volta ancora
Rineggia, anzi, ch' i mora?
Un guardo solo i cheggio,
Morirò poscia, e lieta
Pagherò, se fia vopo
Con la morte uno sguardo, ei ben' il vale.

Nif. Deh. Ner. Taci, i vado. Clo. O Cielo

Ner. Pietoso adempia il Cielo

Clo. Oime. Ner. Il tuo desio, Clori gentile.

Clo. La tua voce improvvisa
Quasi mi fe paura.

Ner. Ma tu pietosa ancora
L'altrui desio adempi.
Chi vuol pietà dal Cielo, v' si pietade.

Clo. Che debb'io dir? m'ha' ntesa.

Per me, vedi, Nerea,
Soletta or qui d'intorno
Già sospirando il dì, ch'io rivedrei
Colà nel patrio Cielo, il Sol di Smirna.
Ma tu da me, che brami?

Ner. La vita d'un pastore. Clo. Addio, men

Sai ben, ch'io non ascolto, (vado)

Chi mi parla d'amore. Ner. O dispettosa,

Odi me, non fuggir, l'amor, ch'io dico,

Amor certo e non fia, ch'a te dispiaccia;

Nò, non affè, tel giuro

Per questa bella, e cara man, ch'io stringo.

Clo.

Clo. Che è cotesto? oime, dammel, ti prego.

Ner. Halmi tratto di mano. or vè, s'è bello.

Ma tempo aurai da vagheggiarlo, intanto

Odi quel, ch'io vo dirne.

Clo. Il mio non è, l'hò pur' al collo, il sento.

Forz'è, ch'è sia di Tirsi. O Dei, che veggio?

Ner. Lieto, o Niso, rinfranca

Tuo perduto coraggio, a costei piace

Fuor di modo il tuo don, farà, che piaccia

A Celia ancor, s'ella gliel porta. vedi,

Come intenta il rimira.

Nif. Segui, Nerea, deh segui,

Che sol per te rinuerde,

Se fior ho di speranza.

Clo. Ma se, morto il mio Tirsi, in man d'altrui

Fusse caduto il cerchio?

Or chi ti diè, Nerea, cerchio sì bello?

Ner. Gentil pastor mel diè. Clo. Pastor di Sciro?

Ner. D'altre còtrade. Clo. Ed a che fin tel diede?

Ner. Per segno del su' amor, de la sua fede.

Clo. D'amor, ch'egli a te porti?

Ner. A me, se tal pur sembro,

Ch'altri debba co i doni

Còprar de l'amor mio. Ah, ch'io son uecchia,

Ne trouo piu da vender le mie merci.

Chi ha douizia d'anni,

Compra, non vende amori.

Ma

Ma tu l'sai, e t'inghi,
D'altro viso è l'suo amore.

(Misero lui) amore

Di perduta speranza,
Se non che n'quest' un cerchio

(Mira in che breue spazio) ora per lui

La fortuna, rotando,

La sua vita racchiude,

Le sue speranze aggira.

Clo. Trammi di pena omai

Com' ha nome il Pastore? oue si troua?

Fa, ch'io l'vegga, e gli parli.

Ner. Altro appunto e non brama. Auanti, Nisfo.

Ecco'l pastor, ch'io dico, il riconosci?

Un dei due, che staman, se tu pur fosti

A la pompa del voto,

Vedesti gir trionfatore al tempio.

Nis. O bellissima ninfa, io son colui,

Che trionfo stamane,

E che morrà stasera,

Se non m'aita Amore.

Clo. Altro nome, altra voce, altra sembianza.

Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?

Parmi, che'l raffiguri

Via piu, che gli occhi, il cor: ma temo forse

Non il desio m'inganni.

Dimmi, Pastor genule, è tuo quel cerchio?

Nis.

Nis. Egli è mio, se non quanto
Anch'io son pur d'altrui.

Clo. Quando, e come l'auesti? e chi tel diede?

S'io ti sembro importuna,

Perdonami, pastor, la cosa il merta.

Raro, o non mai sen vede in questi campi.

Nis. Deh non voler, ch'io narri

Lunghe fortune or, quando

Poco tempo ho di vita.

L'ebbi, ch'era fanciullo

Anzi tempo felice:

L'ebbi da man, che regge

Altro, ch'armento, o gregge:

L'ebbi (ne sia, ch'io l'nieghi)

L'ebbi a pegno d'amor, d'amor, ch'altroue

Perduto, in questi campi (oime che spero)

A la mia pena antica

Uò cercando'l ristoro. Clo. E' Tirsi, è desso.

E' Tirsi, e fin' ad ora in questi campi,

Per mia cagion dolente,

Va di me ricercando.

O fido core, o me via piu, ch'ogni altra,

Auenturata amante.

Ecco'l di sospirato,

Ecco'l ben, ch'io piangea.

Pianti, sospiri, addio,

Son forniti i dolori.

Nis.

- Nis. *Deh non vedi costei, ch' ad ogni punto
Si volge in altra parte,
Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa, io non so donde.*
- Clo. *Non mi conosce ancor, non s'assicura,
Con Nerea sen consiglia.*
- Ner. *Fors' anco adombra, e teme,
Ch' a lei si doni il cerchio.
Non vedesti giammai
Piu guardinga fanciulla.*
- Clo. *Com' esser puo, ch' Amore
Segreto almen non gliel ridica al core?*
- Ner. *O fors' anco inuaghita
De la beltà de l'oro
(Ch'isa?) per se'l vorrebbe.
L'oro puo ben' ancor' a le piu schiue,
Isfaullando a gli occhi,
Abbarbagliare il core.*
- Nis. *Ma, che che sia, conuiene
Di chiarirla. Clo. Ed io stolta, a che ritardo
La mia gioia? pur troppo
Fulugo'l mio tormento. Ner. Or ora (attèdi)
Fo la vo trar d'impaccio. Clo. Or me gli sco-
Ora vado a bear mi. (pro,*
- Ner. *Clori. Clo. Nerea, non mi turbar' ; altroue
Mi tragge il core. Ner. Aspetta,
O tu se rimcrescuole, che temi?*

Forse

- Forse, che'n questo cerchio
Qualche laccio amoroso
Incontra te s'ordisca?
Or' odi, e t'assicura;
Questo pastor gentile
Per Celia, e non per te; per Celia (dico)
E non per te, m'intendi?
Arde, sospira, e muore.
A Celia, a cui diè'l cor, a lei va'l dono.
Ma tu gliel porta almeno.
Questo è pur poco, ed altro
Da te non si richiede.
Portagliel tu, farà poi'l resto Amore.*
- Clo. *Tirsi, Tirsi per Celia,*
- Ner. *Niso, non Tirsi, Clo. ah! lassa,
Arde, sospira, e muore?
A Celia il cerchio, ed io
Del sacrilego don la portatrice?*
- Nis. *Clori si turba: certo
Non ne vorrà far nulla.*
- Ner. *Deh, se per te spietata,
Sie almen d'altrui pietosa;
Sol' una paroletta a prò d'altrui
Non turba nò, non turba
La maestà del tuo rigor. Nis. D'Aminta
Odo la voce, e lui non veggio, Aminta.*
- Clo. *O perfido amadore, o se tradita,
N O sper-*

O spergiurato Cielo, o me infelice.

Ner. Oime, per qual cagione
Così turbata, e fiera? e doue, Clori,
Fuggi sì ratto? almeno
Rendimi il cerchio. Ascolta.

SCENA QUINTA.

Nifo, Aminta, Celia.

ATEMPO a tempo arriui, il Ciel ti
mena,
Trattasi qui de la mia vita,
Aminta.

Ecco; ma doue, oime, sono sparite?

Nerea, Clori, Nerea.

Deh sì m'hanno sebernito? (Nif. Mira,

Seguianle, Aminta. Am. E da qual parte?

Or che sò io? tu colà ver la selua,

Io qui d'intorno al monte.

Cel. O soaue beuanda;

Soaue a queste fauci,

Che auen sete di morte.

Am. Per lo sentier non vanno:

Ma s' elle entrar fra'l bosco, i' guato indarno.

Cel. Son pur qui tutta sola

In man de la mia morte, or che non moro?

Nif.

Nif. Ne quindi orma n'appare, ecci altra strada?

Cel. Oime, che veggio? Nif. Aminta,

Ecco'l mio Sole. Am. Eh taci,

Che se di noi s'auuede, ella è sparita,

E ti parrà'l suo lume,

Anzi balen, che Sole.

Nif. Gia n'ha veduti, e par, che disdegnosa

Ad or' ad or ci miri.

Ma non vedi, com' ella

Sembra tutta dolente?

F' veggio in quel bel volto

Le rose, e i gigli impalliditi, e smorti.

Cel. Ei non vanno, i' non parto:

Ne vien per me la morte.

Am. Fra se ragiona, e forse

Per noi seco s' adira.

Nif. Ma si vede però fra quei dolori

Vna beltà ridente,

Fra quelle languidezze,

Vna beltà fiorita.

O bellezza diuina,

Han l'altre belle il bel da be' colori

De i più leggiadri fiori,

Ma costei nò, perch' ella,

Sol perch' è lei, è bella.

Cel. Occhi infelici, or' ecco

Quanto ha di bello il mondo,

N

2

Ma

*Ma non per uoi, qual dunque altra va-
Che di morir v'alletta? (ghezza,*

Nif. *Abi lasso, i tutto a sì bel foco auuampo,
E tu l'rimiri, e taci?
Irimiri, e non ardi? Ah ch'io non posso
Frenar piu l'ardor mio.*

Am. *Ferma, a che moui? Nif. E' forza,
Vo parlar' a costei,
Vo dirle almen, ch'i'moro.*

Am. *Parlarle? e non pauenti
Lo sdegno di quel cor, non ti rimembra
Il diuieto crudele?
Non tel disse Nerea? or se tu l'ami,
Ah non l'inacerbire.*

Cel. *Ma da sì dolce vista,
Oime, nuouo ueleno
Vo con gli occhi suggendo; ed egli forse
La mia morte ritarda.*

Nif. *E sì morirò tacendo?
Morirò senza trar fiato? ah non fia uero.
Vdranno, vdranno almeno
Il mio dolor le piante,
Che men di Celia sien sorde le piante,
Le piante, a cui non niega
Questa crudel, ch'io parli.*

Cel. *Morte, che fai? non osi
Di chiuder queste luci,*

Ch'or

*Ch'or tiene aperte Amore?
Ma pur conuien, ch'i'mora.
E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.
Pastori, o voi ven gite, o in altra parte,
Ecco forz'è, ch'i'fugga.*

Nif. *Abi fierissima. Am. Taci,
Taci, Niso, non vedi,
Che gia col piede in aria
La sua fuga minaccia?
Lascianla in pace, e noi
Andiam, che per le selue
Non mancan de le piante, oue potrai,
Non men, che qui d'intorno a questi faggi,
Sparger querele in uano*

Nif. *Andiamo, abi cruda. Am. Abi lasso.*

SCENA SESTA.

Celia.

ALM E de l'alma mia
Ven gite, ed è ragione, (da.
Che s'io debbo morir, l'alma s'ua-
Or' i morirò: ma voi,
Amorose pupille,
Care de gli occhi miei luci serene,
Deh s'auuien mai, ch'errando,

Veg-

Veggiate a terra estinte.
 Queste membra infelici,
 D'una lagrima sola, o d'un sospiro
 Pietà da voi non chieggió: anzi sol chieggió,
 Che'l vostro piè superbo
 Per vendetta del core
 Getti l'ossa a le fere:
 Sparga il cenere al vento.
 Ma col cenere il vento
 Disperda la memoria
 Del mio mortal' error. Morte felice,
 Se con la vita anco l'error s'estingue.
 Ma pur'io viuo ancor. Di poca erbetta
 Per me forse la morte
 Non si contenta. Or' ecco
 N'hò percio pieno il grembo.
 Rinouerò l'uelen, ma non fia d'vopo,
 Già mi sento morir. Aminta, Niso.
 Amor, tradito Amore, o se tradita,
 Or vieni, mira, e godi,
 Ecco la tua vendetta, ecco la pena
 De l'error mio, ecco
 Il fin da la mia pena.
 Pianta gentil, deh reggi
 Questa cadente spoglia, e poich'a l'ombra
 De' tuo' bei rami i' moro,
 Oime, con le tue frondi.

Con

Con quell' aride almen, che scuote il vento,
 Queste insepolti membra,
 Deh per pietà ricopri.
 Ma tu mi fuggi, fugge
 La terra, il Ciel s'asconde. Abi lassa, ed io
 Senza Ciel, senza terra oue rimango?
 Or' ecco, ecco lo'nferno.
 O furie de l'abisso, e che mirate?
 O Cerbero, che ringhi?
 Su date luogo, i' vegno
 A tormentar fra voi: anzi cedete
 A me le vostre pene.
 Itene voi, ch'io sola
 Farò quaggiu lo'nferno. Abi lassa, abi lassa.

Il fine del Terzo Attò.





105
ATTO QVARTO,
SCENA PRIMA.

Serpilla , Clori.



NON posso piu , deh qui ti
 posa omai ,
 E dà qualche respiro ,
 Se non al core, al piede al-
 men. Clo. Pofianci ,

*Oue a te pare, ad ogni modo in vano
 Quinci, e quindi m' aggiro.
 Non c'è monte, ne colle,
 Aura non c'è, ned ombra,
 Che'l mio dolor consoli.
 Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
 A tormentar m'è buono.
 Ecco appunto, oue nacque il mio dolore,
 Là riuidi il crudel, qui l'riconobbi,
 Qui fui lieta, e repente
 Ad un colpo di voce*

O Qui

Qui, in questo luogo appunto,
 Qui ricaddi infelice, e fu sì ratto,
 Ah! lassa, il precipizio,
 Ch'omai per me la morte
 Esser non puo, che neghitosa, e tarda.

Ser. D'amor, e di fortuna
 Miseri auuenimenti
 Da me piu non uditì
 Tu m'hai narrati, o figlia,
 Non è però l'tuo stato or, qual tel fingi,
 Senza speme, e conforto,
 Che, se ben drutto miri
 Niso, costui, che Tirsi
 Or mi di, che si noma
 Egli è pur tuo, ne fia possanza umana
 Che te'l ritoglia, indissolubil nodo,
 Strinse fra voi la fede.
 E ben si puo talor porre'n oblio
 L'amor, ma non la fede:
 La fe, cui Giove ha scritta
 Con la sua man folgoreggiante in Cielo.

Clo. Ma, lassa, a me che prò?
 Senza l'amor la fede
 E' fune de la mano,
 Non è laccio del core; in questa guisa
 Troppo è duro il suo nodo:
 Per me scioglasi pure. Ah lungi lungi

Da

Da me la man, che non mi porge il core.
 Nò nò vedi, Serpilla,
 Poich'io non hò l'suo amor, la fe non cheggio.

Ser. Anzi tempo disperi,
 Tirsi morta ti crede, ond' a ragione
 Nel giouanetto sen potè raccorre
 Altra fiamma d'amore, e senza ingiuria
 De la beltà, ch'èstinta
 Fors' hà creduta, e pianta.
 Ma quando ei vedrà pur, che tu se uiua,
 Rauuiuerassi il suo primiero ardore.

Clo. Ardor, cui spegner puote un lieue soffio
 D'imaginata morte, oi me Serpilla,
 E' ben languido ardore, ardor, di cui
 Poco, o nulla mi caglia,
 S'e' si rauuiui, o morà.
 Anch'io credei lui morto, e pure schiua
 D'ogni altro amore, amai
 Quell'estinta beltade,
 Quell'ossa incenerite,
 E sotto'l cener loro
 Serbai uiuo il mio foco.
 Ben tu'l sai, che souente
 Vedesti, e te n'crebbe,
 Il mio talento in ombra.
 Non puo dunque, non puote
 La mia creduta morte

0

2

Farmi

Farmi parer men graue
O la sua colpa, o la mia pena. *Abi lasa,*
Egli e' n'fedele, egli e' n'fedele, ed io
Sono infelice. *Omai*

*Non ha scusa il suo error, non ha riparo
Il mio tormento? Abi dunque
Che debb'io far, che mi consiglia (Amore
Non dirò, nò, ch' Amore
Contra l'infedeltà perde'l consiglio)
Che mi consiglia il mio furore? il mio
Disperato furore?*

Ser. *Figlia, vien meco, o lascia,
Ch' i vada a trouar Tirsi.
Vo, ch' ei ti riconosca,
Vo vedergliti a fronte.
Vdrem cio, ch' ei ne dica,
Prenderem poi consiglio.*

Clo. *Ch' ei mi riueggia? abi non ho tant' ardire.
Sento, che mal sicuro
Auanti a gli occhi suoi farà'l mio sdegno,
Il mio sdegno, che pur a mia salute
Conuien, ch' io serbi intero.
Ah non piu, non piu mai. Ser. Si vo ben'io,
Ch' ei ti riueggia: (e tu negar nol dei)
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento.
Or vò. Ma Tirsi a Casa*

D' Amin-

*D' Aminta alberga, quinci
E' piu breue il sentiero.
Tu fa, ch' a le tue case io ti ritroui,
O quiui sappia almen, oue sie gita,*

Clo. *Si, si, v' à pur felice.*

Ser. *Deb s'io potessi trar' ad un sol colpo
Celia, e Clori d'impaccio?*

Clo. *Saprai, u' sarò gita:
Ma ben saprai, ch' i sarò gita a morte.
Sento ben'io, dou' il dolor mi mena.
Tirsi piu non vedrammi.*

Per me non c'è conforto:

*Per te non vo tormento,
(he qual tu pur ti sie perfido, e crudo.*

E' forza (oime) ch' io t'ami.

Io t'amo, e se per altro

Non t'è caro'l mio amor, caro ti sia,

Perche'l mio amor sarà la morte mia.

O Tirsi, o Tirsi ingrato,

Filli, che per te nacque.

Filli, che per te visse.

Filli per te si muore.



SCE-

SCENA SECONDA.

Niso.

O D'OL nome di Filli?
 Deh par, ch' ad ora ad ora
 Fieramente da l'aria
 Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene
 Questa mentita voce,
 Ch' a le sue fiamme antiche
 Le ceneri del core
 Altamente richiama?
 Se tu forse, o di Filli
 Ombra serena, e bella,
 Se tu, che quinci intorno
 Senza riposo errante,
 Al cor mi ti rauuolgi?
 Lasso da me, che puoi voler? tu sai,
 Che dopo la tua morte
 Altro a me non rimase,
 Che lagrime, e sospiri,
 Se ti gioua, ch' io pianga,
 Potrai ben, fin ch' io viua,
 Rinouar a tua voglia
 De le lagrime mie, de i miei sospiri
 Ricca pompa funebre. Hor prendi queste
 Calde

Calde lagrime amare,
 Questi sospiri ardenti
 Ad Amor li consacro, a te gli spargo.
 Rimanti, abi lasso, in pace.

SCENA TERZA.

Aminta, Niso.

E GLI è pur solo. E con cui parli,
 o Niso?
 Nif. Parlo con l' ombre, Aminta. Abi nõ
 La dolente memoria (so, come
 Di quel mio primo, ed infelice ardore
 Or nel mio nuouo incendio,
 Quando pur men dourebbe,
 Or piu che mai si rinouella, e mentre
 Questo, e quello ad vn tempo
 Ciascun vuol, che per se pianga, e sospiri,
 S'ingorgano le lagrime,
 Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.
 Am. Omai cotesto core
 Fra tanti ardor, fra tanti incendi sembra
 Il foco lar d' Amore: o miserello,
 Oue Celia balena, vna fauilla
 Non basta dunque a folgorar' vn core,
 Senza, ch' Amor poi tenti

Trar

Trar da spenta beltà cieche fiammelle?
Non è morta colei (se ben rimembro)
Ch'or' il tuo duol rauuina?

Nif. Morì, ch'era fanciulla, in Oriente,
Andò a l'ocaso il mio bel Sol nascente.
Ella morì fanciulla
E se poscia talor' altra beltade.
E forse anco ver me (qual tu mi vedi)
Non ritrosa beltà m'offerse Amore,
Tosto, per non vederla, in altra parte
Gli occhi riuolsi, o li coprì col pianto.
Sol di Celia poteo
La nemica beltade
Quel, che d'altrui non fece
L'amorosa beltà, ne so gia, come
Schermo, o fuga non v'ebbi,
Così di nuoua fiamma,
Senza punto allentarsi il primo ardore,
Il cor mi si raccese;
Onde Fillidi i' piango,
Celia sospiro: quella
Ho gia perduta, questa
Non aurò mai, e pieno (or ben mel veggio)
Vani i sospiri, e'l piato. Am Omai so uerchio,
Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra.
Parham d'altro. Il Capraio,
Col qual perciò rimasi

Nel

Nel bosco fauellando,
Di Clori, o di Nerea
Non mi sa dar nouella.

Nif. Ed in qual parte omai potrem seguirle?

Am. Senz'orma, e senza traccia,
Che piu seguirle a caso? i' son gia stanco
Meglio è, che'n questo luogo, oue si scopre
Da lungi ogni camino,
Appiè di que' be' faggi
Riposando veggiam, se quinci intorno
Appariranno, mentre
L'aura con fresca mano a l'arsa fronte
Il sudor ne rasciuga.

Nif. Andiam. Ma che vegg'io?

Là entro in riuu al bosco
Fra quelli sterpi, e'l tronco?

Am. Ninfa sembra a le vesti.

Oh ella è Celia, mira
Quella gonna d'azzurro,
Que' coturni d'argento,
Quell'arco d'oro. E' Celia,
Che giace a l'ombra, è dessa.

Nif. Deh Celia a l'ombra giace.

Vegna, chi veder vuole,
Giacer' a l'ombra il Sole.

Am. Di pian, che dorme. Nif. E dorme?

Oh, se per me pietoso

P

Non

(Non dico huomini, o Dei)
 Oh, se per me pictoso
 Un sogno, vn'ombra almeno,
 Or che dorme sicura, e non sen guarda,
 Gisse colà dauanti
 A quell'anima cruda, effigiando
 L'addolorato Niso
 Con isquallide labbia
 In atto di morir chiederle aita.
 Chi sa? ben per me prouo
 Fra l'ombre anco de' sogni
 Destarsi Amor dormendo.
 Misero, a che son giunto, or quand' i' credo
 Le mie speranze a' sogni?
 Ma che? potrò pur una volta almeno
 Rimirar non fugace il suo bel volto.
 Am. Ed io, lasso, ad ogni ora
 Odo le altrui, e debbo
 Tacer le proprie penne,
 Ma taccio, perch' i' moro, a l'ultim' ore
 Non grida, nò, chi muore.
 Nis. Per ogni lato i' miro,
 E non iscorgo il viso. Or uedi, Aminta,
 Quel fronduto cespuglio,
 Par ben, ch' amante anch' egli ingordo stenda
 Le ramora spinose
 Ad innuolar quelle vermiglie rose.

Ori-

O riuale importuno,

Non fia, che la tua branca,

Benche di spine armata,

Il mio ben mi contenda.

Am. Va pian, che non la desti.

Nis. Oime, vicino al mio bramato fuoco

Or tutto agghiaccio, e tremo. O merauiglia,

Così vien, che si tema

La beltà, che s'adora? f' non ardisco:

Inuisibili strali

Par, ch' indi Amor saetti.

Ma tu, che non pauenti

Saettumè d' Amor, tu vanne ardito,

E' l' suo bel uiso mi discopri. Am. Or vado,

Ma non a lieue impresa,

Com' ei si crede. Nis. Aminta,

Aminta, eh non t' accorgi,

Che' l' piè tremando segua

L' orme incerte, e ritose.

Ferma, ferma, che' l' volto impallidito,

Ridice il tuo timore; e pur non ami,

Or dond' è' l' tuo spauento?

Am. Certo io nol so. Ma forse

Qualche Nume del Cielo è qui disceso

A custodir l' addormentato membra.

Nis. Se maggior Nume ha' l' Cielo,

Che la stessa beltà di quel bel volto

P 2

SCE-

SCENA QVARTA.

Narete, Niso, Aminta.

MA vè, Siluan, ch'èl Capro
Nō ti fugga di mā, se tu pur vuoi
Dar la vita a Filin cō le tue mani.

Am. Egli è Narete. Nar. E di lui, che volando
Riporti a Celia omai de l'amor suo
La felice nouella. Nis. Abi che nouella?
Che amor? che Celia? or tu non odi, Aminta.

Am. Taci, taci. Ti salui il Ciel, Narete,
Ma che liete nouelle
Hai per Celia d'amor? Nar. Che l'amor suo,
Il suo bel Capro è uiuo. Am. Ah ah. Nis. Re-

Am. Quel Capro che Filin già d'ogn' intorno (spiro)
Con sì vezzose lagrime piangendo?

Nar. Morto l'credea l'fanciullo, e saria morto
Se tratta a le sue strida
Non v'accorrea Narete,
Perch'egli auea pasciuto
D'un'erba uelenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S'auanti, che l'uelen giunga nel core,
Non vengono bagnati,
Sì che ne lo spruzzar percosso il volto,

Da

Da l'abisso del sonno
La vita si richiami.
Ond'io, cui nota è l'erba,
A l'acqua corsi, ed inaffiando il capro,
Bello, e uiuo nel trassi.
Ma voi colà, figliuoli,
Ch'andauate guatando?
Qualche fiera al couile?

Nis. O Narete, una fiera
(Dirol, ne fia, ch'io l'taccia
A te, perche se veglio,
Che fra le neui, ancor di bianche chiome
Saprai hauer pietate
De' giouanili ardori)
Giace una fiera qui, del Basilisco
Piu fiera, e piu mortal, poiche se quello,
Sol mirando, auueleno,
Questa mirando, e non mirando ancide.
Ed ora appunto, ah vedi,
Ch'ella dorme, ed io moro.

Nar. La veggio, e riconosco
La fiera, e l'suo uelen; fust'io pur buono
A dar'aita, quanto
Ho di pietà. Figliuolo,
Son vecchio, ma rammento
La propria giouanezza,
E l'altrui non inuidio.

Nis.

Nif. S'altro non puoi, deh vanne,
 Proua ancor tu, se la tua man, quantunque
 Per vecchiezza tremante,
 Ha forza infra que' pruni
 Di scoprir' il bel volto.
 Che noi sì dolce impresa
 Abbiam tentata in vano,
 Poich' indi i non so quale
 Spira virtù segreta,
 Ond' appressando il piede,
 Torpe la mano, e l'alma
 Fin' entro al cor s'agghiaccia.

Nar. O di maga beltate opra d'incanto.
 La donnesca beltà, se nol sapete,
 E' la maga del Cielo, ond' egli n' terra
 Sue merauiglie, e le piu grandi adopra.
 E quell' ardor, quel gelo,
 Quell' ardir, quell' atema,
 Onde, com' a lei piace, affrena, o sferza
 Il core ammalato,
 Tutti son pur' effetti
 De l'alta sua magia,
 Contra la qual non gioua
 Carme, pietra, ned' erba,
 Appena val talora
 D'una rugosa pelle
 Cotta al Sol di molti anni,

Portar

Portar coperto il volto.
 Ond' io, che ben' armato
 Men vò di voi piu forte,
 Trarrò fors' anco a fine
 La per voi male incominciata impresa.

Am. Va pur dunque. Nar. Attendete. Nif. Ascol-
 Guarda, che non la suegli, (ta, ascolta.
 Perche tu la vedresti,
 Com' un lampo sparire; e dietro a lei
 Sì veloce il mio cor n' andrebbe, ch'io
 Non le potrei pur dir, mio core addio.

Nar. Or voi vi state ascosi,
 Che, bench' ella si desti,
 Quando pur voi non veggia,
 Per me non fuggirassi.

Am. Odi, odi. Nar. Il ciel m'anti.

Am. Pon cura, che, mouendo
 Que' vepri, non le punga un qualche spino
 La tenerella gota. Nar. Or tu mi sembri
 Piu di lei tenerello.

Vaten, rimira, e taci. Nif. Eccolo giunto.
 Or la discopre. Ah par, che quella mano,
 Mentre si moue intorno a quel bel volto,
 Mi solletichi l' core. Nar. Oime, pastori,
 O pastori correte,
 Correte, oimè, che Celia,
 Se non è morta, muore.

Am.

- Am. *Abi. Nif. Abi, Celia muore?*
 Nar. *Non è gia qui d'intorn' ombra, ch' adduggi.*
 Nif. *O Celia, o vita mia.*
 Am. *Ma non ho tanto core,
 Non ardisco mirarla.*
 Nif. *Deh non rispondi? o Celia.*
 Nar. *Sbranca Niso que' rami;
 Fuor di questi cespugli
 Vo trarla in quà su l'erba.*
 Am. *Narete di, viu' ella?*
 Nar. *Ne per cotale scossa
 Veggio, che si risenta. Or qui posianla.*

SCENA QVINTA.

Niso, Narete, Aminta, Celia.

- Nar. **O** CELIA anima mia.
 Lascia, che' torno al seno
 La gonna io le rallenti.
 Am. *Deh viu' ella, Narete?*
 Nar. *Or vo toccarle il core.
 Ma che scorza è pur questa,
 Che dentro'l petto ascosa
 Ha di sua man vergata?*
 Am. *Enon riiuene ancora?*
 Nif. *O fra candide neuì
 Discolorate rose, ecco'l semblante,
 Che prender dee la Morte, se talora*

La

- La morte anco innamora.*
 Nar. *O mai piu non udito
 Miserissimo caso,
 O fanciulla infelice, o strana morte,
 O crudele omicida.*
 Am. *Abi dunqu' è morta? Nif. E chi fu l'omicida?
 Ou' è lo scelerato? Am. In qual cauerna
 Trouerò questa tigre?*
 Nif. *Seguiarlo. Am. Andiamo.
 Già l'ancido, e gli schianto
 Co' denti in fin da le radici il core.*
 Nar. *O forsennati, e doue
 Andate furiano? Nif. A la vendetta.*
 Nar. *Deh ritornate, o ciechi
 Egli è qui l'omicida. Nif. Aminta addietro.
 E' qui, e qui l'nemico.*
 Am. *E doue? Nif. Ou' è Narete? Nar. Ecco, ve-
 In un l'uccisa, e l'omicida estinti. (dete
 Vdite quel, che di sua propria mano
 La miser ella in questa scorza ha scritto.
 PER NISO, E PER AMINTA
 ARSI, MA FVI CRUDELE,
 FVI AMANTE INFEDELE;
 OR PER NON ESSER LORO
 INFIDA, E CRUDA, I'MORO.
 O mille volte, e mille
 Miserissimo caso.*

Q

Am.

- Am. Oime. Nif. Oime sì forte,
 Che fin' il Cielo il senta.
 Aminta, Aminta in questa guisa eh? Am. Ta-
 Niso, per Dio, ch' a torto (ci,
 Di me ti lagnaresti.
 Arsi a forza, ma tacqui.
- Nif. E' l' tuo silenzio appunto
 Ne conduce a la morte.
- Am. Oime non piu. Nif. Deh, Celia,
 Or tu se morta, ed io
 Morrò, ma che? non vale
 La mia per la tua morte.
- Am. Oime. Nar. vo pur' almeno
 Veder, come s'uccise.
- Nif. Aminta, ah se m' aiutasti
 Ad esser' infelice,
 A pianger' anco il mio dolor m' aita.
- Nar. Segno non ha di laccio
 La bianchissima gola.
- Am. Ah lasso, il mio dolore
 Chiuso è nel core, e quiui
 Di lagrime si pasce,
 Ne vuol, che fuor da gli occhi
 Pur' una ne trabocchi.
- Nar. Ned è qua suso intorno
 Luogo di precipizio.
- Am. Ma spietato dolor, dolore ingordo

Diuora

- Diuora il core, e lascia
 Le lagrime per gli occhi.
 Lascia, ch' omai l' alta pietà dirompa
 Gli abissi del mio pianto.
- Nar. Senza goccia di sangue
 Veggo innocente il dardo.
- Nif. O Celia, ah tu non odi?
 O bell' anima ignuda, oue se gita?
 Lasci qui fredde, e sole
 Queste membra sì belle?
- Nar. Sono intatte le vesti.
- Nif. Vieni, torna, rimira
 Sol' una volta ancor questo bel viso,
 Ed allor viui poi
 Lontana, se tu puoi.
- Nar. Che erba è questa, ond' ella ha pieno il grèbo?
 Niso, Aminta, correte,
 Tosto correte a la vicina fonte.
- Nif. Qual piu vicina fonte,
 Che gli occhi miei correnti
 D' amarissime lagrime?
 Lascia, che noi piangiamo,
 V' ficio nostro è l' pianto, il bagno, e' l' rogo
 Saran cura d' altrui. Nar. Deh non è tempo
 Di lagrimar' in vano.
 Ftene voi (dich' io)
 Recatemi de l' acqua,

Q 2 Da

Da bagnarnele il viso.

Datemi luogo: ch' gite.

Am. A che lauar d'altr'acqua

Il volto, in cui (non vedi?)

Il nostro pianto innonda?

Nar. Or'io stesso u'andrò. Am. Vien, uie, Narete.

Deh par, ch'ella si moua.

Cel. Oime. Nif. Tosto o Narete

Celia viue, e respira.

Nar. O prouidenza eterna.

Felicissimo pianto,

Antidoto mirabile.

Ei fu, che per lo viso diramando

Contra'l velen de l'erba

Le ritornò la vita. Nif. O Celia. Am. Celia.

Nar. Non la turbate. Ecco risorge, autianla.

Cel. Oh com'è faticoso

Il camin de la morte.

Son lasa, e tutto molle

Ho di sudore il volto

Nar. Stordita anco vaneggia,

E sudor del suo volto

Cred'ella il nostro piato. Cel. I' son pur giuta

Entro i regni de l'ombre.

Son questi i campi stigi?

Nar. Itela sostenendo.

Cel. Chi mi sospinge? ah! lasa, ah! lasa, or' ecco

I mo-

I mostri de l'inferno, or ecco quelli,

Chè'n forma de gli amanti,

Vengono a tormentar l'anime infide.

Nif. Oh Celia. Ce. Oime. Nar. Deh lungi,

Lungi da lei, pastori,

Quiui ascosti tacete, in fin ch'io sgombri

Da questa mente addormentata i sogni.

Cel. Ma pur' al lor aspetto

La fiamma del mio core, oime, s'auanza.

Dunque i mostri d'inferno

Spiran fuoco d'amore? ah! troppo è crudo;

Se col fuoco d'amor' arde lo'nferno

Nar. O figlia. Cel. E chi è costui

Così barbuto, e bianco?

Forse'l vecchio Caronte? a l'altra riuu

Non ho varcato ancora?

Nar. Celia figlia, vaneggi.

Deh riscuotiti omai, tu se tra viui,

E se nol credi, mira,

Colà girando il Cielo,

Ir' a l'ocaso il Sol, che tu pur dianzi

Vedesti in Oriente.

Mira al soffiar de l'aura

Questa fronda cadente.

Là ne' regni de l'Ombre,

O non si leua, o non tramonta il Sole,

Ne quell'eternie piante

Caduca

- Caduca fronde adorna ,
 Se in terra de' mortali , e tu se viua ,
 Io son Narete , questi
 Son i campi di Sciro , e non conosco
 Il prato de la fonte ,
 Il boschetto del Ceruo , il monte d' Euro ,
 Il colle Orminio , il colle , oue se nata ?
 Or che rimiri ? e' son ben dessi , parla ,
 Che pensi omai ? non ti risuegli ancora ?*
- Cel.** *Son viua ? ed è pur vero ?
 Narete l dice , ed io
 Piu , ch' a Narete , al mio dolore il credo ;
 Ma pur fui morta , e fui
 Là giu ne' regni de la morte ; vidi
 Pur quiui ad vno , ad vno
 Tutti , quanti ha l' inferno
 Furie , Fere , e tormenti .
 Or chi poteo trarmi d' abisso a forza ?*
- Nar.** *I tuoi miseri amanti ,
 Piangendo la tua morte , essi potero
 Con le lagrime lor darti la vita .*
- Cel.** *Ah mal per me si fece al pianto loro
 Placabile l' inferno .
 Ma non fu' l' pianto loro , e so ben io ,
 Ch' oue Cerbero latra , o fischia l' fdra ,
 Altra voce non s' ode .
 Ei fu l' orror di quest' alma infedele ,*
- Cui*

- Cui non potè soffrir l' orrido inferno ,
 Misera e viuo ? i' viuo , e la mia vita
 E' vomito d' inferno . Nif. Odi Narete ,
 Costei ancor tra le chimere adombra .*
- Cel.** *Vita infelice , a cui
 Fin' il morir vien meno .*
- Nar.** *Voi , senza darle noia ,
 Mirate , che di nuouo
 Contra se non ritorni a' ncrudelire .*
- Cel.** *Ma tu forse o del Cielo alta giustizia ,
 Tu forse vuoi , ch' io doppiamente infida
 Or sia tornata in vita ,
 Perche di nuouo i' mora ,
 E sia per doppio error doppia la morte .*
- Nif.** *Ma tu , perche ten vai ?
 Deh non lasciar noi soli
 A tanta impresa . Nar. I' vado
 Ver la valle d' Alcandro ,
 E torno or' or con erbe ,
 Da stenebrar quell' alma .*
- Cel.** *A morte dunque , a morte .*

SCENA SESTA.

Aminta, Celia, Niso.

A MORTE, o Celia, a morte?
 Or, se pur uuoi morir, prèdi quest' al-
 E con essa ti mori. (ma)

Tu

- Tu certo non morrai;
 Se l'anima mia non spiri.
- Nif. Ei parla seco, ed ella ancor non fugge?
- Cel. Perché? non vuoi ch'io mora?
 Così dunque contendi
 Al mio male il rimedio?
 Così contrasti il Cielo.
- Nif. Anzi ascolta, e risponde.
- Am. Altro rimedio'l Cielo,
 Che la tua morte or' al tuo mal prescrive.
- Cel. E qual rimedio vuoi, ch'abbia'l mio male,
 Quando ne pur la morte.
 Che fine è d'ogni male,
 Potè dar fine al mio'nfinito male?
- Nif. Ma romperò ben'io
 Quest'i fra lor sì dolci
 Amorosi parlari.
- Am. La mia, non la tua morte,
 E con la morte mia l'amor di Niso
 Per tua salute ha destinato il Cielo.
- Nif. Ma no, non vo turbarli;
 Vo prima udir, tacendo.
- Cel. Ah, ah. Am. non ti sdegnar, deh piu benigna
 Or mia ragione intendi.
 S'ami pur Niso, o Celia.
- Nif. E contra me si parla.
- Am. Ami Niso a ragione,

Merta

- Merta, Niso, il tuo amor: Niso, che seppe
 Arder' al tuo bel lume
 Fin d'allor, che, morendo,
 Al tuo bel lume aprì le luci oscure.
 Felice lui, se vide tardi il Sole,
 Non arse tardi al Sole.
 Ond'ei puo dirsi in Sciro
 Nouello abitator, non tardo amante.
- Nif. Oue cadrà costui, oue s'aggira?
- Am. Ma lassò, in me che scorgi,
 Ond'io pur del tuo amor degno ti sembri?
 Io d'ogni merito ignudo
 Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco;
 Ardo nil tronco, il quale
 Tardi s'accende, e tosto incenerisce.
 Io, che potei molti anni,
 Mirando il tuo bel uiso,
 Senza fiamma mirarlo,
 Degno non son, che troui
 Tarda fiamma d'amor, pronta pietade.
 Degno non son, che m'ami: e pur non cheggio,
 Che lasci nò d'amarmi, omai cotanto
 Non mi consente amore, i' cheggio solo,
 Chi mi lasci morire. E la mia morte,
 O fortunata morte,
 Sarà la tua salute. Allor potrai
 Amar Niso, ed Aminta.

R

E non

- E non sarai crudele,
 Od amante infedele,
 Perche amerai l'un uiuo, e l'altro estinto:
 L'un amerai godendo,
 L'altro amerai piangendo,
 Ne sarà lungo il pianto:
 Vna lagrima sola
 Farà pagò'l mio amore; indi n' andrai
 Tu stessa lieta a far beato altrui.
- Nif. O d'amante, o d'amico
 Non usata pietade.
 A torto io ne temei, or me ne pento.
- Am. Voi dunque ambo uiuete,
 Viuete uoi felici,
 Io morirò. Per uoi de la mia uita
 Faccio un uoto ad Amor, là nel suo tempio
 Questa spoglia s'appenda.
- Nif. Non è piu tempo di tacere, omai
 Vile fora il silenzio. Aminta, Aminta,
 Ho ben un'alma da morir anch'io:
 Ho core anch'io, che sa bramar la morte;
 Anzi la uita omai cara m'è solo,
 Quanto con essa i mora,
 S'a la mia morte lice
 Far l'amico, e l'amante in un felice.
- Cel. Deb tacete, pastori,
 Ambo tacete, ed ambo

Dateui

Dateui pace, ch'io,
 Io sola errai, ed io
 Sola conuien, che mora.
 Viuete uoi, uiuete,
 Ne ui prenda pietade
 D'una fera spietata:
 Non ui riscaldi amore
 D'una amante infedele.
 Parui, che questo uolto,
 Questi occhi, questo crine,
 Auanzi del dolore,
 Rifiuti de la morte,
 Debban si amar da uoi?
 Or amate, i nol uieto;
 Ma amate sì, ch' Amore
 Disdegno, e non pietade al cor ui spiri.
 Io i' amo, Aminta, o Niso
 Etu non m'odij addunque? i' t' amo, o Niso,
 Dunque non m'odij, Aminta.
 Oime, se non m'odiate,
 Voi certo non m'amate:
 Ch' Amor non è, la dou'ci non ispira,
 Quando'l chiede ragion, disdegno, ed ira.
 O miei traditi amanti,
 Deb tra uoi si contenda,
 Non chi di uoi, morendo,
 Ridoni a me la uita,

R 2 Ma

Ma si contenda solo,
 Chi debba esser di voi a la mia morte
 Il feritor primiero.
 Deb venite omai,
 Ch' a la mia morte anch'io farò con voi
 Congiurata; e ciascuno a suo talento
 Ogni poter v'impieghi.
 Voi la mano, ed io l' sen; voi l' arme, io l' al-
 Voi m'aprirete il core, (ma:
 Io ne trarrò la vita.
 Così voi col ferrire, io col morire
 Farem di nostre offese alta vendetta.

SCENA SETTIMA.

Filino, Celia, Aminta, Nifo.

Fil. **E** T v se qui? correndo
 Non ti vedeva, o Celia,
 Deb non sai? la tua Clori,
 Oime. Cel. Che rea novella
 Hai di Clori, o Filino,
 Da recar sospirando?
 Fil. O non è viua, o muore (come, e doue?
 Cel. Muore? Am. Oh. Nif. Che dice egli? Ce. Abi
 Fil. Ne la valle. Cel. Di tosto. Fil. Adagio, ap-
 Anelando respiro. (pena

Ne

Ne la valle d' Alcandro
 fo l'ho testè lasciata,
 Que giacea; non miga
 In su l'erbetta a l'ombra,
 Ma fra l'ignude pietre,
 Que piu scalda il Sole.
 Ella quiui piagnendo,
 Prendea dal Ciel commiato,
 E con dolenti voci
 Affrettava la morte.
 Ma ben l'avea da presso: i' l'ho veduta,
 Che gia con l'ali sparse
 Faceale ombrar di pallid' ombre il volto.
 Nif. O infausto giorno. Cel. Abi qual' empia ca-
 Ha di dolor sì fiero? (gione
 Am. Fors'è l'romor, ch'è sparso
 De la tua morte. O Celia, e chi vorrebbe,
 Andando a morir tu, restare in vita?
 Nif. Aminta, è costei forse
 Quella Clori, a cui diedi il cerchio. Am. E'
 Cel. Ahria fortuna. Nif. O Celia, (dessa.
 Andiam colà, fors'anco
 Potremo auarla. Cel. Andiam, Filino. Am. E'
 Di tu, ch'ella giacea? (doue,
 Fil. Ne la valle d' Alcandro in fra le felci,
 Colà presso a la fonte.
 Voi non potrete errare, io men ritorno

Ari-

A riueder la greggia,

A ribaciare il Capro.

Cel. *O Clori anima mia, deh voglia il Cielo,*
Che viua io ti riuiegga.

So ben, che quand' udito

Aurai l'alta cagion de la mia morte,

So ben, che n'pace allora

Tu soffrirai, ch'io mora.

Fil. *Oh, Niso, Niso, ascolta.*

Nif. *Che vuoi? Fil. M'uscia di mente.*

Nif. *Or di tosto, che Celia*

Vassene, e corre. Fil. Aspetta.

Ma tu stesso tel prendi.

Ella' l mi cinse, ed io non so disciorlo.

Nif. *Sì sì, questo è l mio cerchio.*

Or sia lodato il Ciel. Ma che vegg'io?

E' qui la parte anco di Filli, è certo.

Ecco appunto d'intorno

Appariscono intiere

Le gia tronche figure.

E chi tel diè Felino?

Fil. *Clori mel diede. Nif. Ed onde*

L'ebbe costei? Fil. Non so, ma quando mossi

Cheto cheto là doue

Ella giacea piangendo,

Quui in terra l'auca,

Mirauai fiso, e tutto

Di

Di lagrime il bagnaua,

Spesse volte chiamando,

O sfortunata Filli, o Tirsi ingrato,

Nif. *Oime, che fia cotesto? or segui, segui.*

Fil. *E che vuoi piu, ch'io segua?*

Nif. *Come poscia tel diede?*

Che fe, che disse allora?

Fil. *Ella di me s'auuide,*

E mi chiamò, v'andrai, e di sua mano,

Ma d'una man tremante

Fredda uia piu, che'l marmo, intorno al collo

Questo cerchio mi cinse.

E disse mi, piangendo,

Talch' appena l'udij, così gia roca

Auea la voce, o bel garzon (mi disse)

Vanne, che'l Ciel t'aiuti,

Porta or' or questo cerchio;

Ne far ch'altrui tel ueggia,

A quel pastor, che Niso or qui s'appella,

E digli. Nif. E che dei dirgli?

Fil. *Non so, se mi ramenti. Nif. O smemorato.*

Fil. *Non mi gridar. Sì sì, or mi souuene.*

Digli, ch'ei riconosca

In questo cerchio intiero,

La rotta fe di Tirsi.

E viua ei pur felice,

Come n'felice i moro. Nif. Ah, certo è Filli:

Che

*Che piu temerne? o me via piu, ch'ogni altro,
Fin ne le mie venture
Suenturato pastore.
O dolcissima Filli,
Dunque ha voluto il Cielo,
Che viua io ti ritroui
Solo, perch'io t'ancida? ah non bastaua
A la miseria mia
La tua morte, s'io stesso.*

Fil. *S'altro da me non chiedi,
I' me n'andrò. Nil. Ma tu cerchio'nfelice,
Tu, che de l'error mio fusti ad un tempo
Accusatore, e reo;
Or to', uaz ne gli abissi.*

Fil. *Deh, nel torrente ei l'hà gittato. Ni. Quinci
Tu la mia colpa accusa;
Le mie pene apparecchia:
Quinci a poco io ti seguo.*

Fil. *Costui sì furioso
Mi spauenta, impazzisce.
I' men vo gire. Nil. O stolto,
Errai, che feci? a che gittar il cerchio,
Filli fors'anco è viua,
Ma che però? non fia,
Che già'l colpo crudel de la sua morte
Io non abbia scoccato. Omai che spero?*

Potrò

*Potrò forse negando
Ricoprir l'impietà de l'error mio?
O giustizia d'Amore, hai pur voluto,
Che questa propria lingua innanzi a lei,
A lei stessa dispieghi
Fra mill'empi sospiri
Il mio'nfedele ardore.
Ma sia, che puote, i' voglio,
Viua, o morta che sia,
Gir' a trouar costei;
Le vo morir' a piedi,
Che, se non altro, almen le fia pur caro
Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,
Ama tu pur il tuo fedele Aminta:
Tu viui seco, e lascia,
Ch'omai per la mia Filli,
S'altro non posso, almeno
Per la mia Filli i' mora. Or tu mi guida,
Que se tu Fillino è ei se n'è gito,
Deh chi fia, che mi scorga? andronne a caso,
A disperato core
Fida scorta è'l furore.*

Il finè del Quarto Atto.



ATTO QUINTO
SCENA PRIMA.



Perindo.



SACRILEGIO, in terra
L'Idolo, a cui ogni mortal
s'atterra?
O del mio gran Signor, del
Re de' Regi,

O sacra, o diua imago, ecco i' inchino,
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo soggiace.
Ma te infelice, a cui
Potè cader di man l'Idolo altero,
Morrai, chi che tu sie, ne vuer deue,
Cui tanto ha in ira il Ciel, che fin di mano
Gli fa cader la vita.
Deh chi fu l'empio? come
N'auremo indizio? questo
Cura sarà d'Oronte, egli ha in sua mano

E la legge, e la spada.
 A lui, a lui volando.
 Basta a me, ch'egli il sappia.
 Ma quì fia ben, ch'è tema
 Di smarrir' il camino.
 Se pur non erro, io fui
 Con Oronte Stamane
 In questo luogo appunto.
 Sì sì, quell'è'l sentiero,
 Onde venimmo, quinci
 Tornammo, e fu piu breue.
 O pastor, la via
 Di gir dritto a le tende.

SCENA SECONDA.

Narete, Clori.

COSTA' dritto, Signore.
 Ma fora ben piu dritto
 Per voi, barbara gente,
 Il camin de la morte.
NAR. Io sapea ben, che tardi
 Quì tornerei per Celia,
 E non si può cotanto, io mi consolo,
 Ch'ell'era in buone mani. Or di costei
 Convien prendermi cura. O figlia, innanzi.
 Clo.

Clo. O cortese Narete,
 Deh lascia omai, ch'io torni
 A godermi soletta il mio dolore.
Nar. Ei non è tal, ch'io fidi
 La tua vita in tua mano.
 Io ne vo cura, il Cielo
 Per te, non per altrui a coglier l'erbe
 Colà dianzi mi traße.
Clo. Ah, che strana pietade
 E' coteſta, o Narete?
 Sappi, ch'io son gia morta,
 Non ho piu cor, ned alma, e mentre credi
 Vietar, ch'io mora, omai sol mi diuieti
 La tomba, e non la morte.
 Così dunque ti gioua
 Trarti dietro pe' campi
 Cadaueri inſepolti?
Nar. Tu da me nulla impetrerai, se prima
 Il tuo dolor non mi discopri almeno.
Clo. Eccolo, oimè. **Nar.** Chi uien? perche t'ascodi?

SCENA TERZA.

Narete, Niso, Clori.

VE', ch'egli è Niso. O Niso,
 Ed ou'è la tua Celia?
 Che diuēne d'Aminta? ei nō è seco?
Nis. O mio Narete, o quanto in sì breue ora
 Mi

Mi rivedi cangiato, è merauiglia,
 Che tu mi riconosci.
 Non son piu Niso, anzi non son piu uiuo.
 Celia non è piu mia,
 Aminta è seco, e vanno
 Per trouar Clori, e Clori
 Anch'io pur uo cercando, ah sai tu, doue
 Ella sia uiua, o morta?

Nar. E' uiua, e non è lungi;
 Ma tu che parli? donde
 Così turbato or nuouamente appari?

Nis. Tosto l'udrai, ma prima
 Clori m'insegna. Ah dunque
 E' uiua? e non è lungi?

Clo. E pur conuen, ch'io l'miri.
 O come dolcemente in quel bel viso
 Va l'empio cor laruato. Nar. Eccola, Clori,
 Viè, uieni, è Niso. Nis. Oime son morto. Nar.
 Ch'egli, Celia, ed Aminta in ogni lato (udisti,
 Van di te ricercando?
 Uedi, com' il romor de la tua morte
 Turba Nise, è pastori. Nis. E sì la luce
 Di que' begli occhi, o cieco,
 Io uidi, e non conobbi. Clo. O buon Narete,
 Non conosci costui,
 Se la mia morte il turba,
 De la mia morte il turba,

Diletto

Diletto, e non pietade.
 E i fu, che mi diè morte,
 E vien quì sol per uagheggiarne il colpo.

Nar. A te costui la morte?

Niso, non odi? e che uol dir costei?

Nis. Che fia laso di me?
 Potrò parlare? ed ella
 Sosterrà le mie uoci?

Nar. Egli a me non risponde, ed io non odo
 Cio, che fra se gorgoglia. Nis. Or tu mi spiri
 A sì grand' uopo Amor, tu mi concedi
 Degne del mio dolor sembianze, e uoci.
 O Filli, abi, Filli, oime.

Nar. Filli costei? o Clori.

Nis. Abi non posso, i sospiri
 Annodan le parole.

Nar. Ella fuor di se stessa

Non pon cura ad altrui; tu dimmi, o Niso.

Nis. O filli anima mia. Nar. Anima mia?

E sì parla d'amore, or me n'auueggio.
 La mia uoce u'è roca,
 Merauiglia non è, s'altri non m'ode.

Nis. Errai misero, errai

Nar. Ma sarò pur' almeno
 Di qualche merauiglia
 Muto riguardatore

Nis. Deh non volgere, o Filli

50

In altra parte il volto .
 Forse, che'n questa guisa,
 Negando il tuo bel volto a gli occhi miei,
 Vuoi punir la mia colpa .
 Ma no', mirami, ascolta, il tuo bel volto
 Ei fia, se pur nol sai,
 Ei fia de l'error mio
 Il punitor severo, ei folgorando
 Saprà ben far da se le sue vendette .
 Deb qual piu degna pena a le mie colpe,
 Che tener fissa auanti a gli occhi miei
 La beltà, c'ho tradita,
 La beltà, c'ho perduta?
 Errai misero, errai, e perch'io pianga,
 Non creder gia, ch'io voglia
 Chieder mercè col pianto .
 So ben, che dal mio sen, da gli occhi miei,
 Che per altrui potero
 Piangere, e sospirare,
 Non può lagrima uscìr, non può sospiro,
 Che da te nulla impetri .
 Altro da me non puoi
 Gradir, se non ch'io mora, e la mia morte
 Per me cheggia perdono .
 Tu, s'ella pur t'è cara,
 Non gliel negar, non è ragion, che nulla
 A sì gradito intercessor si neghi .

Morrò

Io morirò, tu perdona (altro non cheggio)
 Al cenere infepolto, a l'alma errante .
 Clo. Pastor, s'errasti, il sai,
 Sallo Amor, sallo il Cielo.
 Ei, che puo folgorar, ei ti perdoni.
 Io vile pastorella,
 Ingannata fanciulla,
 Abbandonata amante
 Non ho gia, donde caglia
 Del mio sdegno a colui,
 Cui del mio amor non calse .
 Nif. Oime. Clo. Ah Tirsi, ah Tirsi.
 Nar. Filli dianzi costei, or costui Tirsi?
 Clo. D'amorosi sospiri
 Falseggiatore industre,
 Se tu, che piangi, o Tirsi?
 Et tu, tu, che m'ancidi,
 Se tu, che per me poi
 Brami cotanto di morire? addunque
 Non basta al mio tormento
 La tua impietà, s'ancora
 Con la pietate incrudelir non tenti?
 Finta pietate, finti
 Sospir, ben li conosco,
 Finte lagrime, finto
 Dolor, finto desìre, e pur non posso
 Patir, quantunque finto l'uo dolore,

T

De

De la tua morte solo,
Solo il nome io pauento.
Taci dunque, e tu viui,
C'hai ben, chi per te muora.
Tu viui pur, e'n pace
Goditi lieto i tuoi nouelli amori,
Oue se ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo, che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi,
Morromi, or ti rallegra,
Morro, e priego il Cielo,
Che'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice,
Che, se tu l'offendesti,
Io ho ben' in sen per te cotante pene,
Che puo de le tue colpe
Pagarfi appieno il Ciel con le mie pene.
Che dico mie? son tue,
L'ebbi da te, ragione
E, che per te l'empieghi.



SCE-

SCENA QVARTA.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

- O** CLORI (e tremo ancora)
Deh sai tu nulla, o figlia,
Sapetel voi, pastori,
Chi sia quello'n felice,
Che gittata ne' campi
Ha del Trace Signor l'altiera imago?
Nis. Eperche poi cotanto
Affannato il richiedi?
Mel. Deh se tu'l sai, va pur, e vola, e digli,
Ch'ei fugga, voli, o mora.
Ma noi andiam, figliuola,
Son qui vicino i Traci,
E piu che mai, rabbiosi.
Clo. A che fuggir da i Traci,
Ora, che fatto è per me Trace Amore?
Nis. Ma come dee morir? per qual cagione?
Mel. Barbara legge il danna, e cio ti basti.
Andiam, Clori, non sai?
T'uscì di mente? andiamo.
Nar. Ferma, ti priego, ah dimmi,
E che nuoua sciagura, omai n'apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali

T 2 Produ-

Producitor fecondo?

Mel. *Dirol; ma voi deb rimirate intanto.*

S'alcun d'essi n'appare.

Hanno per legge i Traci,

Che la reale imagine

Del superbo Tiranno,

Ouunque ella si veggia, ella s'adori,

Pena la vita a chi, per caso, od arte

Spregia, come che sia, l'Idolo atroce.

Nar. *Iniqua legge, mira,*

Se l'alterezza umana

Sa ben alzar le corna, e torreggiate

Cozzar infin col Ciel. Nif. Segui, pastore.

Mel. *Or giua il Capitan con le sue genti*

Per li fanciulli del tributo al tempio,

Ed io colà nascoso

Per la fratta il miraua,

Quand' un de' suoi, ch' appunto

Venia da questa parte,

A lui si fe, dicendo;

Mira, signor (e'n mano

Gli die non so che d'oro;

Altro fra quella sciepe

Io non iscer si; appena

Potei vederne il folgorar de l'oro)

Ed ecco, ecco (dis' egli)

L'imagine real, cui poco dianzi

fn

In riuua d'un torrente, o sacrilegio,

Ho ritrouata in terra.

Gli altri d'ira fremendo,

Non so se per fuore, o per usanza,

Tutte le vesti allora

Si lacerar d'intorno, il Capitano

Preso colui per man, seco parlando

Con inarcate ciglia;

In disparte si trasse.

Io per gireuol calle

Indi partimmi. E certo

Tardar non pōno, eccogli, ah! figlia, andiamo;

Nar. *No, che, partendo voi, ne prenderanno*

Qualche' ndizio di colpa.

SCENA QVINTA.

Oronte, Niso, Clori, Melisso,

Narete, Perindo.

E CERTO il cerchio, è desso, io'l
riconosco:

Ma pur la legge è chiara

Contra la mano errante,

E tronco ha da cadere

Il capo di colui,

Che l'imagin real gittò per terra.

Nif.

- Nif. O Filli, or tu vedrai,
Se'l mio dolor, se'l mio desire è finto.
- Oro. Si troui il reo, si troui,
Di cui sia'l cerchio, e poscia.
- Nif. Signor, egli è trouato,
E preso a prender viene
Da la tua man le sue douute pene.
E' mio quel cerchio, ed io
Fui, che'n terra il gittai.
Questa è la mano errante,
Questo è'l capo dannato, or vegna il ferro
Vendicator de la reale offesa.
- Mel. O disperato ardir, fuggiam noi, Clori,
Fuggian quinci la morte.
- Clo. Tu fuggi, oue ti pare, a me conuiene
Per seguir la mia vita
Gir'incontro a la morte.
Signor, costui per altro
Va la morte cercando. Il cerchio è mio,
Ecco, questa è la gola,
Ch'ei già molti anni ha cinta,
E sì ne serba ancor freschissime orme.
E' mio quel cerchio, ed io.
- Mel. Ah! Clori. Nar. Oime. Per. Pastori.
Fermateui, tacete,
Alcun non sia, che ardisca
Mouer piede, ne lingua.

Oro.

- Oro. Tu segui, Ninfa. Clo. E' mio quel cerchio,
Fui, che'n terra il gittai. Or, se morendo
Puo pagar si il mio fallo, altri nol paghi.
Ho capo anch'io, che tronco
Saprà cadere, e insanguinare il ferro
Vendicator de la reale offesa.
- Nif. Deb taci tu. Signore,
Costei d'amor vaneggia, a te non lice
Dar piu l'orecchie a sogni
De' forsennati amanti
E' vero, ed io nol niego,
Ell' ha parte nel cerchio,
Ma non già ne l'errore.
Oue, e quando gittollo, e chi la vide?
Jo lo gittai pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo,
Che'nfin' al rio s'aualla, or men rimembra.
- Per. E' vero, e fu da questo lato, ou'io
Presso a l'acqua il trouai. Nif. Filino il uide,
Filino il semplicetto,
Es, che non sa mentir', egli tel dica.
- Clo. Crudel, deb se m'hai tolto
L'alma, e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.
- Oro. Che ti sembra Perindo?
Par' a me, ch'io rauuisi
In piu maturi aspetti

Que'

- Que' teneri sembianti,
 Nif. Forse, o Filli, ti duole,
 Che reo de la tua morte
 Per altra colpa i muora?
 Clo. Forse, o Tirsi, ti duole,
 Che per tua man ferita
 Per altra mano i muora?
 Per. Odi tenzon d'amor, certo son questi
 Que' pargoletti amanti.
 Mira con esso loro
 Cori' egli è fatto grande
 L'Amorin, che fanciullo
 Pargoleggiava in Tracia.
 Amor' è, che gli trae (non te n'auuedi?)
 L'un per l'altro a morire. Oro. Or tu, fan-
 Dimmi, come ti nomi? (cuilla,
 Ondese? di cui figlia?
 Mel. Clori costei s'appella, ed io Melisso,
 Ella è mia figlia, ed ambo
 Siam de' campi di Smirna.
 Clo. Clori di Smirna, e figlia
 Mi chiamai di Melisso,
 Mentre io volea sotto mentite insegne
 Fuggir la morte, omai
 Non son piu Clori, nò, son Filli, e sono
 Quella Filli, che'n Tracia
 Fu già nudrta un tempo:

Quella

- Quella Filli, di cui
 Bramò cotanto il tuo signor la morte.
 Altro di me non so, ma cio ti basti,
 S'altro da me non vuoi, se non ch'io muora.
 Oro. E tu, vecchio bugiardo,
 A me dunque ne vai
 Con quest'ardita fronte
 Menzognette recando.
 Mel. Mercè per Dio, mercede,
 Ecco la vita mia,
 Signor, ne le tue mani. Arban di Smirna
 Costei mi diede in cura, e per iscampo
 Di me, di lei, di lui
 La già celando altrui.
 Oro. Tu m'auuiluppi, io non intendo. Dimmi
 Piu chiaramente, come (lo,
 Venne in tua man costei. Mel. Signor, dirol-
 Tu l'ira affrena intanto. Oime. Oro. Pò fine
 A' sospiri, e di tosto.
 Mel. Allor che'l Rè di Smirna assal se armato
 Le campagne di Traccia, un di sua gente,
 Quell'Arban, ch'io dicea, costei bambina,
 E seco un garzonzello
 Fe prigionì ad un tempo. Nif. Ed ecco. Or.
 Non mi turbar, tu segui. (taci,
 Mel. Ai sembianti, a le vesti, a i portamenti.
 Paruer d'alta fortuna

U Ond-

Ond' inuaghito Arbano
 De la preda gentile
 Teme, che'l Re nel priui,
 La ceta, e sì non cura
 Un decreto Real, che ogni Soldato
 Deggia deporre in man del Re, quantunque
 Fa prigionieri, o spoglie.
 Il Re di Traccia intanto,
 Pien d'ira minaccioso,
 I fanciulli richiede,
 Non so, se per desio de la lor morte.

Clo. Oh non tel disse Arbano, e mille volte
 Non l'hai tu raffermao? e come dunque
 O qui si d'improviso
 Nascono i dubbi tuoi
 Per vana tenerezza,
 C'hai tu de la mia vita,
 Non dei gia porre in forse
 Il gran desio, c'ha'l Re de la mia morte.

Mel. Arbano il disse è vero,
 Ma forse ad arte il finse,
 Tu'l dei saper, Signore. Oro. Io'l so, tu segui.

Mel. Li chiede il Re di Traccia: il Re di Smirna
 Non sa di lor nouella, e pur e' brama
 Di rimandargli in Tracia,
 Per a' dolcir gli sdegni
 De l'offeso nemico,

Ed

Ed impetrar la desiata pace.
 Grandi quinci propone e premi, e pene
 A chi li ceta, o scuopre.
 Però temendo Arban, non il suo furto
 Al fin pur s'appalesi
 Là ne' vicini monti, ou'a le cacce
 Solea venir souente,
 Reca di notte ambo i fanciulli. Quiui
 Cangia lor nome, e vesti, e vuol, che ignoti
 In boschereccie spoglie
 Viuan rustica vita,
 E perche l'un per l'altro
 Non sia riconosciuto,
 A me diede costei,
 E'l fanciullo a Dameta
 Abitator di piu lontana parte.
 Ma, perche mal si fida
 D'innamorato core,
 De fanciullesco ingegno,
 Teme, che l'un l'altro cercando, al fine
 Stan conosciuti entrambo,
 E però vuol, che i fanciulletti amanti
 Credan l'un l'altro estinto.

Oro Ma come poi di Smirna,
 Se tu venuto ad habitar in Sciro?

Mel. Crebbe il furor de l'armi,
 E, per far guerra al Cielo,

V 2

Venne

Venne a salire i monti.
 Allora, ah! quando i vidi
 Inondar d'ognintorno
 Turbe d'huomini armati,
 Quando vidi, che, errando,
 Giuan per le campagne
 Di feroci cauai superbi armenti;
 Quand' vdi per le valli
 Eco, fatta guerriera,
 Sonar le trombe anch'essa;
 Co' timidi augelletti,
 Con le innocenti fere
 Diemmi a fuggire, e venni
 Qui, doue gli au miei
 Menar la prima etade.
 Venni, fuggendo, in Sciro.
 Ma doue (oime) si puote
 Fuggir quel, che'l Ciel vuole,
 Se d'ognintorno è'l Cielo?

Oro. E del garzon? Mel. Di lui
 Non ti so dar nouella.

Nif. Se per desio de la sua morte il chiedi,
 Signor, non è lontano, ecco tu'l vedi.

Io son quel Tirsi, cui
 Diede Arbano a Dameta;
 E con Dameta io vissi,
 Finche l'ultimo April tiepido il Sole

Ruen-

Riuenne a scior le neui,
 Quand' entro una barchetta
 Un rapido torrente
 M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
 Fe per me vela, e ratto, io non so come,
 Fui qui gittato al lido.

Clo. Signore, io mi dileguo,
 Il mio dolor m'ancide;
 Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,
 L'onor de la mia morte.

Nif. Attendi a me, Signor, lascia costei
 Almen, fin ch'io sia morto.

Oro. Assai attesi, e intesi.
 Veggio, che voi bramate
 Ambo la morte, ed ambo
 Or vi farò contenti.

Per. Oime, che fia, Signor? Oro. Taci Perindo

Mel. Ah! lasso io vado, ah non fia mai, che viuo
 La mia morte io rimiri.

Oro. Ma vo, ch'andiamo al tempio, iui cõuiene,
 Che'n piu celebre luogo,
 Con piu solenne pompa,
 L'alto voler del gran Signor s'adempia,
 Voi mi sequire andiamo.

Nif. Oh Filla, Clo. Oh Tirsi, Nif. Fil. Oime,

Nif. Signor, se vuoi, che per tua mano io muora,
 Conuen, che tu m'ancida,

Pria

Pria, che costei, morendo,

Da me l'anima inuoli

Clo. *Nò nò, se tu ferisci*

Costui, prima ch'io muora,

Breue farai la pompa, ad un sol colpo

Ambo cadremo estinti.

Nar. *Fiera d'amor contesa, oue la morte*

Il vincitor a trionfar conduce.

SCENA SESTA.

Narete.

ED è pur vero? ed io,
Io non son fatto ancora
Per gelido stupore un trōco, un sasso?

Ancor' ho voce, e non istrido al Cielo?

O miseri figliuoli,

O sfortunati aman'i,

Voi ve ne gite al tempio

Di sacrificio orrendo,

Vittime dispietate, ed innocenti.

Amor sel vede, ed egli

(Oime chi' crederebbe)

Egli è, che porge'n mano

Del tiranno furor l'empio coltello.

Ahi non bastaua solo i nostri affanni,

Se

Se pellegrini ancora

Non veniuan da lungi a far tra noi

De le sciagure loro

Lacrimeuole pompa?

Ahi lasso, a che piu splende

In questi campi il Cielo?

A che piu gira' intorno

A questi lidi il mare?

Deh per pietà si celi

Fra le tenebre il Cielo:

Deh per pietade inondi

Per questi campi il mare;

E terra sì crudele,

Fatta d'empio dolore orrido albergo,

Sotto l'onde rabbiose

Deh per pietà nascondi.

SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

ONDE quinci, Siren? Sir. *Vegno dal tempio,*

Ma da quel tempio, Ormino,

Che già fatto è per noi

Teatro di miserie.

Io fuggo da quel tempio,

Da

Da cui fugge ben'anco,
 Per pietà la pietade.
 Nar. Fuggi, Siren, dal tempio
 Lo spettacolo atroce?
 Ma come n'hai nouelle?
 Vassi a morte volando? al tuo partire
 Già non potea (cred'io)
 Esserui giunto ancora
 Con gl'infelici Oronte.
 Sir. Oronte nò, ma co' mal nati figli
 Le dolorose madri,
 E son pur già condotte
 Per lo tributo al tempio, o fiera vista.
 Elle son quiui in vn drappello accolte,
 Così qual si restringe attorniata
 Da fiero predator timida greggia,
 Stringonsi i figli al petto,
 Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
 Scorre loro nel seno,
 Vanno i bambin suggendo
 Da le mamme dolenti
 Più lagrime, che latte.
 Fa lor corona intorno
 La turba di que' cani,
 Vagheggianfi la preda, e impazienti,
 Or ch'a le vele loro
 Spiran l'aure seconde,

Be-

Bestemmiano lo'ndugio.
 Orm. O tributo inumano,
 O miseria'nfinita
 Ad altrui generar i propri figli,
 E conuenire a' padri
 Piagnere al nascer lor piu, ch'al morire.
 Nar. D'altra miseria i'parlo.
 E' il tributo inumano,
 Ma di nuoua ferezza,
 E forse anco piu cruda:
 Eser de' già quel tempio
 Sanguinoso Teatro.
 A l'Idolo crudele
 D'vno spietato nume,
 A la sdegnata smago
 Del superbo Tiranno
 Or' ora è gito Oronte
 Ad immolar duo giouanetti amanti.
 Orm. O Dei del Cielo, e sien di sangue umano
 I vostri altari indegnamente aspersi?
 Sir. Ah veggio, veggio il tempio
 Tutto scuotersi d'ira,
 Non puo soffrir cotanto,
 Forza è pur, ch'è rouini, e sopra gli empì
 L'alte mura, cadendo,
 Del precipizio lor faccian vendetta.
 Orm. Ma qual cagion, qual empio rito muoue

X La

*La scelerata spada
Al sacrificio infame?*

Nar. Lungo forà l'narrarlo, appena ho fiato,
Che basti a sospirarne.

Orm. Deb dimmi almen, chi son que' miserelli.

Nar. Niso, e Clori infelici.

Orm. O fiera sorte. Sir. Clori,
La bella figlia di Melisso? Nar. Quella.

Ma Niso non è Niso,

E Clori non è Clori,

Ne figlia è di Melisso:

Altre la lor fortuna; altr' i lor nomi.

Orm. Che fortuna, che nomi?

Nar. Di Niso il nome, è Tirsi. Orm. Oime. Na. Di
Se mi rimembra, è Filli. (Clori,

Orm. Oime Sireno, Sir. Ormino.

Nar. Che nuoua merauiglia? Orm. E Tirsi, e Filli
Si nomauano ancor que' nostri figli,
Quei, che fanciulli andar già serui al Trace.

Sir. Chi sa, che non sien questi?
Certo, se pur son viui,
Son, come questi, e giouanetti, e belli.

Nar. Vostri figli costoro? eh raffrenate,
Raffrenate per Dio timor sì folle,
Jo me ne rido, udite, i vostri figli
Quei, che fanciulli andar già serui al Trace,
Douean nel gran serraglio

Fra

Fra la turba de' serui,
Accorciata la chioma
Tener vita seruile, e conosciuti
Da le nudrici appena, allorche questi
Riccamente vestiti
Ne le Traci campagne
Un soldato di Smirna
Fe prigionieri, e sì non son figliuoli
Di poveri pastori,
Ma sono tai, che la fortuna loro
Quinci, e quindi potè muouer ne' grandi
Cure, sdegni, timor, desire, ed armi.

Sir. Oime, non piu Narete. Orm. Oime, son dessi.

Nar. Oime com'esser puote?

SCENA OTTAVA.

Serpilla, Ormino, Sireno, Narete.

CHE dolorosi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioia turbando, onde ridente
La terra, e'l Ciel risuona?
Narete, ormin, Sireno,
O di liete campagne
Fortunati Pastori,
O di felici figli

X 2

Auen-

Auenturati padri:
 Sù sù, fine a i dolori.
 Deb raddolcite omai
 Queste voci dogliose,
 Rasciugate questi occhi,
 Non lagrimate; o lagrimate solo
 Di gioia, e non di duolo.
 Vdite, vdite, a voi d'alte venture
 Apportatrice i' vegno.

Orm. Deh chi fia cio Siren? Ser. Lasso, non ueggio,
 Onde sperar contento.

Nar. O per souerchio duolo alma auuilita,
 Credi sì poco al Cielo?
 Ei sa far merauiglie.

Serp. Fiene or' ora al tempio, itene, e quiui.
 Tirsi vedrete, e Filli,
 Que' vostri figli; quelli,
 Che gia perduti, ed ora
 Morti forse piangete;
 Itene al tempio, e quiui
 Vedrete Aminta, e Celia,
 Quei vostri figli, quelli,
 Che gia d'amor nemici, or per amore
 S'eran condotti a morte,
 (Ma che tardo io narrando ad vna, ad vna
 Le noste gioie?) itene al tempio, e quiui
 Tutta quanti ella è grande,

L'Isoletta di Sciro
 Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
 Sono sposi felici
 I disperati amanti:
 E dal tributo orrendo
 Ecco venuto il giorno,
 O quattro volte, e mille
 Felicissimo giorno;
 Ecco venuto il giorno,
 Che Sciro è liberata.

Sir. O Cieli, o Dei. Orm. Serpilla,
 Oime, deh taci, è mi vien meno il core.

Sir. E non vuoi dirci, come.

Ser. Nulla vo dir, gite voi stessi al tempio
 Che piu biadate, ah che di nostra vita
 Troppo son breui l'ore,
 Troppo lunghi gli affanni,
 Perche tardar le gioie?
 Ite voi stessi al tempio.

Sir. Andiamo, Ormino, andiamo
 A far di tanto bene anzi la morte
 Queste luci beate. Orm. Andiam. Ma dode?
 Tu mi scorgi Sireno, io non so, doue
 Mouer il piè tremante.



SCENA NONA.

Narete, Serpilla.

O DI Serpilla, io tacqui, ed a fatica,
Ma pur tacqui, ne volli,
Che que' vecchi dolenti

Il mio dubbiar turbasse,
Ma pur io non intendo,
Tu spargi in troppa copia
Soura un' angusto core
Vn torrente di gioie,
A stilla a stilla. Dimmi,
Quel Tirsi, quella Filli,
Ch'erangia Niso, e Clori;
Quei, che pur' ora il Capitan di Tracia
Conduceua a la morte;
Che fia di lor? viuranno?

Serp. Viuranno, e fieno i piu felici amanti,
Che traesser giammai sospir d'amore.

Nar. E non è dunque vero,
Che per fero desio de la lor morte,
Gia li chiedesse al Re di Smirna il Trace?

Serp. Non so; so ben, ch'autore
D'ogni lor bene è l'Trace.

Nar. E pur Clori il dicea.
Ma fu certo ingannata
Dal predator Arbano, e con ragione

Ne

Ne sospicò Melisso.
Colui ad arte il finse, acciò, temendo
De la morte i fanciulli,
Andasser con piu cura
Se stessi altrui celando. Serp. Egli è b' uero,
Oronte ancora il dice. Nar. O com'è vana
La prouidenza umana.
Col timor de la morte
Ha creduto celar quel, che ha scoperto
Il desio de la morte.
Ma per l'error del cerchio,
Che fu gittato in terra,
Per l'immagine offesa,
Com'ha potuto Oronte
Contra le sacre leggi
Flreo sottrar da morte? Ser. A gran periglio
Fu'l caso loro; e morti
Per me li vidi, e pianfi.
Di Niso io gia cercando,
E stanca omai là presso
Al tempio mi sedea; quand'una voce
Fu sparsa, io non so donde,
Che frettoloso al tempio
Venua Oronte, e seco
Traea gia condannati
Gli spregiator de la reale imago.
Al cui mesto apparir lieti mostrarfi

Di

Di fiera gioia i Traci, indi mandaro
 Sol' una voce al Ciel per mille bocche,
 Gridando, mora, mora.
 Ma quiui tosto vn guardo,
 Girò d'intorno imperioso Oronte,
 A cui tutti ammutiro, indi soggiunse
 Udite, o Traci, udite;
 L' alte leggi di Tracia han forza solo,
 Ne lo' impero di Tracia,
 Contra' serui di Tracia.
 Ma costoro non sono
 Serui di Tracia: e Sciro
 Non è, come credete,
 Non è soggetta a quello impero, udite
 Il decreto real, che qui d'intorno
 Al proprio cerchio, in cui
 E' l' imagine impressa,
 Con figure d' Egitto, a sacre note
 F scolpito si legge. Ad alta voce
 Egli l' lesse, ed io' ntenta
 L' udi, e così fiso
 Me l' ho stampato al cor, che giurerei
 Di saperlo ridir, ne d' errar punto.

Nar. Deb dillo, io te ne priego

Ser. FILIDE DI SIREN, TIRSI D'ORMINO;
 SARA NOTO, DOVVNQUE IL CIEL SI VEDE,
 CHE AMANTI AMOR LIFE, SPOSI LA FEDE,

SER-

SERVI IL DESTINO, IL RE GLI HA LIBERATI,
 ESSI NON PVR, MA SCIRO, OND' E' SON NATI.
 Così les' egli, e questi indi riprese,
 (Niso, e Clori additando)
 Questi sono i felici,
 Cui tanto potè far benigna stella
 Al Cielo, al Re graditi.
 Son dessi io li conosco.
 A voi cio basti, o Traci, e voi viuete.
 (Così disse riuolto,
 Con lieto sguarò a i fortunati amanti)
 Voi viuete felici amanti, e sposi.
 Riprendansi le madri i figli al seno,
 E uadanne cantando
 La libertà di Sciro.

Nar. O fra quante il mar bagna, e scalda il Sole,
 Cara del Ciel diletta
 Fortunata Isoletta.
 Non porteran gia piu per l' onde i venti
 Dietro a' tuo' figli i tuoi sospiri a nuoto.
 Ma Filli, e Tirsi allora
 Che dissero? che fero? Serp. Al primo incontro,
 Qual huom, ch' adonti, o' n dubbio core inceffi,
 Vergognosetti, e schiui,
 Trattati per man d' Oronte,
 Vener' ad abbracciarsi,
 E fur' i baci in forse

γ Ma

Ma ben ripreso ardore
 Vicino a l'esca il fuoco,
 Strinserfi tal, ch'elera mai non vidi
 Sì abbarbicata ad olmo.

Nar. Filli dunque sì tosto
 Potè lasciar lo sdegno,
 Porr' in oblio la ingiuria,
 Del nuouo amor di Tirsi,
 Ond'egli ardea per Celia?

Serp. Par, che non sappi ancor, quai sien le leggi
 Del duellar d'amore.
 D'ogn'ingiuria amorosa,
 Trattati da solo a solo
 Vn colpo, o due di baci,
 Si ponno far le paci.
 Ma se ben dritto miri,
 Non le fe Tirsi ingiuria. Ei fu ngannato;
 Morta già la credea. Sai ben, che'l regno
 Amoroso non varca
 I confin de la vita.
 Amor non va fra morti,
 Là fra quell'ossa ignude
 Quelle membra gelate,
 Il suo foco non arde.
 Oltre che se pur neo
 V'ebbe Tirsi di colpa, ei n'ha potuto
 Lauer la macchia a lagrime correnti.

Che

Che piu? il pouerello
 Pentito de l'error volea morirne.
 Felice error, di cui sì generosa
 Ei seppe far l'ammenda,
 Anzi felice errore,
 Ond'ha potuto, errando,
 Far seco altrui felice.
 Fu'l suo error, se'l rammenti,
 L'amor di Celia fu di tanto bene,
 Fortunata cagion, perocche quindi
 Fu conosciuto prima
 Tirsi da Filli; poscia
 Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traci.

Nar. Tu di ben vero. Mira,
 Se le vie de li Dei
 Sono oscure, e ritrose.
 Chi'l crederebbe? in somma
 E'l Cielo vn laberinto, in cui si perde
 Chiunque va per ispiarne i fati.
 Temo però, che quest'amor di Celia,
 Ch'è pur fumante ancora,
 Non sia per gir turbando
 Se non Tirsi d'ardor, Filli di gelo.
 Non sia così leggiere
 Spegnere in vn momento, e quindi, e quindi
 Amore, e gelosia.

Serp. Deb che dirai? se Tirsi

T 2 E' fi-

E' figliuolo d'Ormino,
 Non è fratel di Celia?
 Non sarà dunque spento
 L'amor, la gelosia? Nar. O mentecatto,
 Ch'io pur mi son, tante, e si nuoue cose
 M'han tolto omai di senno.
 Tirsi è fratel di Celia:
 L'amor loro è finito.
 Ma di Celia, e d'Aminta,
 Che diuerrà? già quiui par, ch'i veggia
 De i lor dolori ancora,
 Non isperato fine. Serp. Essi in quel punto,
 (Mira punto fatale)
 Giunsero al tempio, e Celia,
 Allor, che'n arriuando,
 Vide tutto amoroso.
 In braccio a Filli il suo creduto Niso,
 Pensa, qual si fec' ella,
 Gelata, impallidita, inrigidita
 Tutta diuenne un sasso;
 Tirsi la vide, e ratto,
 Sciolte d'intorno a Filli
 L'auiticchiate braccia,
 Corse ver lei dicendo, o Celia, o cara
 Sorella, e non amante.
 Io son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello.
 Errò la nostra fiamma,

Poi-

Poiche' accenderne il core
 Douea natura, e non amor d'Amore.
 Amianci or senz' Amore, e'n altra parte,
 Volgiam le fiamme erranti.
 Costei, ch'io credea morta,
 E' sorella d'Aminta, e fu mia sposa,
 Colà sin da fanciulla.
 Tu, che se mia sorella,
 Sarai sposa d'Aminta,
 Il vostr' amor sel merta,
 Non fia chi vel dinieghi.
 Ciascun v'arrise, ed ella,
 Che forse per l'angoscia
 Era stordita ancor, ned intendea;
 Posciache piu distinto il ver n'apprese,
 Rasserenato il cor, se dolcemente,
 Isfauillar' il viso. Nar. E che dis' ella?
 Serp. Tacque, e chinò le luci
 Vergognosette a terra.
 Ma ben per gli occhi al core
 Mandò liete, e ridenti
 Due lagrimete a dire i suoi contenti.
 Nar. O te felice Aminta,
 O te Celia felice,
 O Mare, o Terra, o Cielo,
 O noi tutti felici,
 Ma o Filli, o Tirsi, o sour' ogni altro

Feli-

*Felicissimi voi, per cui ogni altro
Oggi è tra noi felice.*

Serp. *Or poi che tu se chiaro, in altra parte
Vo gir' a seminar le nosire gioie.*

Nar. *De' piu intricati nodi,
Che mai rauuiluppasse
La fortuna, girando, ecco ad vn colpo,
Quando parean piu stretti,
Ha pur disciolto il Cielo, o merauiglie,
A la futura etade
Potran di noi fauoleggiar le scene.*

*Or, così per ischerzo,
Par, che si goda il Cielo
Confounder ne gli abissi
De' suoi segreti i semplici mortali.*

*Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri umani ingegni,
Sperate di veder fin soura i Cieli,
Quinci imparate omai,
(che le cose del Ciel, sol colui vede,
Che serra gli occhi, e crede.*

IL FINE.

IN FERRARA M.DC.VII.

Per Vittorio Baldini Stampator Camerale.

Con licenza de' Superiori.

054000

IN FERRARA M.DC.VII.
Per Vittorio Baldini Stampator Camerale.
Con licenza de Superiori.

024066

4047.

